



SOMMARIO

A.M.	3	Ai lettori TEMPO REALE
Andrea Margheri	9	Le prospettive dell'alternativa / I lavoratori nella crisi della democrazia
Giacinto Militello	21	Contro i tentativi di isolare la Cgil / Il valore dell'unità sindacale IL FILO DI ENZO
	25	La lunga avventura del poeta Sandro finito tra le macerie di Pompei
<i>Ernest</i>	27	L'attacco all'articolo 1 della Carta / I paladini del «finanzcapitalismo»
Elio Matassi	31	L'accelerazione della crisi politica italiana / La celebrazione del 150°, la guerra libica e il Pd IL FILO DI ENZO
	35	La carriera di Daniela finalmente fattasi interprete autentica del 'liberalismo' del cavaliere
Paolo Soldini	37	Verso il 2013 / La sinistra in Germania STORIA E MEMORIA
Alfredo Reichlin	45	Una riflessione storica su Antonio Giolitti - 1 / L'anno dell'Ungheria
Giorgio Ruffolo	51	Una riflessione storica su Antonio Giolitti - 2 / Governo e programmazione. Anni '60-'70
Franco Cossu	57	Il 1960 / Ripensare un anno cruciale LETTERATURA, ARTE, SCIENZE UMANE
Graziella Falconi	63	<i>La tenuta Rajani</i> di Alon Hilu e <i>La Controvita</i> di Philip Roth / Olocausto spirituale OSSERVATORIO SOCIALE
Riccardo Terzi	73	Oltre la crisi: partecipazione democratica e diritti sociali
	85	HANNO COLLABORATO



a

COLOPHON

Direttore: Andrea Margheri

Comitato di direzione:

Luigi Agostini, Silvano Andriani,
Beniamino Lapadula, Agostino Megale,
Giacinto Militello, Fabio Nicolucci,
Alfredo Reichlin, Enzo Roggi, Giorgio Ruffolo,
Riccardo Terzi, Walter Tocci

Comitato di redazione:

Milano

Francesca Bucci (coordinamento editoriale),
Alessandro Facchini, Pietro Margheri
via Manara, 5 - 20122 Milano
tel. 02-54123260, fax 02-45473861
redazione@gliargomentiumani.com

Redazione di Roma

Piazza di Pietra, 34 - 00186 Roma
tel. 06-69924022 - fax 06-69780182

Sito internet:

Alessandro Facchini (coordinatore responsabile)
www.gliargomentiumani.com

Garanti:

Guido De Cristofaro, Arnaldo Sciarelli

Editore: Editoriale Il Ponte

via Manara, 5 - 20122 Milano

Direttore responsabile: Giorgio Franchi

Stampa: Abbiati, Via Padova 5, 20127 Milano

Registrazioni: Tribunale di Milano

n° 697 del 10/11/99

Progetto grafico interno: Silvia Ruffolo

Copertina: Giuseppe D'Orsi

u

04-2011

Ai lettori

Questo numero è stato preparato e dato alle stampe nei giorni immediatamente precedenti le elezioni del 15 e 16 maggio. È la conseguenza dei ritardi accumulati per il difficile processo di riorganizzazione che abbiamo dovuto intraprendere. Ma abbiamo deciso di non rinunciare a nessuno dei numeri programmati.

È ovvio, quindi, che il numero non contenga riferimenti approfonditi alla situazione italiana che a giudizio generale è alla vigilia di un test molto importante, forse decisivo, sia per il governo sia per le possibili alternative democratiche e progressiste e, in primo luogo, per il Pd.

La condizione di emergenza democratica che abbiamo tante volte registrato con preoccupazione, analizzando la traiettoria del berlusconismo, è emersa nella sua gravità. Il capo del centrodestra è spinto dalle contraddizioni del consenso sinora ottenuto: un coacervo di tendenze e di interessi tenuti male insieme, oggi, dal populismo demagogico e volgare del Pdl, del localismo fondato sulla paura del diverso e sul misonismo della Lega, dalla insorgenza aggressiva del trasformismo 'industriale' a livello parlamentare. D'altra parte, la propaganda e gli annunci più clamorosi sono insufficienti ormai a nascondere i tanti fallimenti che il governo registra su tutti i terreni della sua azione. In più, incalzano anche i casi personali del premier al centro di vari processi giudiziari i quali, comunque vadano a finire, avrebbero già comunque dimostrato, in ogni Paese normale, comportamenti inaccettabili per il capo del governo.

La conseguenza è che Berlusconi assume via via una posizione sempre più estremista che è divenuta negli ultimi tempi sostanzialmente ed esplicitamente eversiva per l'attacco alla magistratura e per il proclamato disegno anticostituzionale.

Tutto questo non poteva non riflettersi nella prova delle grandi città chiamate al voto, intrecciandosi però con le specifiche situazioni territoriali. A Milano, ad esempio, dove si è registrata nella campagna una grottesca versione locale dell'estremismo di destra con il sindaco uscente, Letizia Moratti, impegnata a risuscitare e taroccare contro Pisapia fantasmi e calunnie degli anni di piombo per spaventare il 'popolo' di Mediaset, un po' rimbambito dalla campagna quotidiana dei 'chierici' del berlusconismo e convincerlo a mobilitarsi a favore dei suoi 'comitati di affari'. Anche a Napoli la barzellette e la benedizione formale della illegalità urbanistica hanno intrecciato estremismo 'nazionale' e condizioni locali.

Francamente abbiamo vissuto una campagna politica che segna un'altra discesa nel degrado del nostro Paese verso una condizione di impotenza progettuale, di conflitto istituzionale, di contraddizione sociale e culturale. E tutto sotto la minaccia di una condizione economica e sociale molto difficile. Tutti hanno visto come la scarsa o mancata crescita, emersa dai dati europei sul I trimestre dell'anno (+0,1 del Pil attribuibile interamente all'agricoltura) ci pone tra i Paesi dell'Europa debole, lontana da Germania, Francia, Gran Bretagna. Ma soprattutto hanno potuto vedere che è un blocco 'strutturale': è il vuoto dei consumi interni e investimenti, colmato solo dalla tenuta delle importazioni, la causa prima della semiparalisi del Paese che può vantare successi solo in una esigua riduzione del debito pubblico. È evidente che il vuoto di domanda interna e di investimenti creano il rischio di una condizione di corto circuito: non ci sono senza la promozione di un diverso modello di sviluppo le condizioni strutturali per un'inversione di tendenza. L'allarme è già suonato alto e chiaro per il governo e le imprese, per le forze sociali, per i sindacati. Francamente l'arroganza del potere sembra produrre sordità e cecità: a sentire Tremonti non ci sarebbe proprio da preoccuparsi.

La nostra posizione è opposta. Siamo convinti che la situazione economica, se permane com'è, contribuirà ad aggravare la questione

sociale, le disuguaglianze di reddito, la disoccupazione e la precarietà del lavoro, il rallentamento della mobilità sociale.

Anche per questo dedichiamo gran parte di questo numero alla questione principale che è di fronte alle forze di alternativa: rappresentare le esigenze e le aspirazioni dei lavoratori dei diversi settori e, in primo luogo, dei giovani che si affacciano al mondo del lavoro.

Di queste cose scrivono in *Tempo reale* Andrea Margheri, Giacinto Militello, Ernest e, in *Osservatorio sociale*, Riccardo Terzi. La rubrica prosegue con una riflessione di Elio Matassi sullo svuotamento della democrazia e l'accelerazione della crisi italiana.

In *Storia e memoria* pubblichiamo i due interventi di Alfredo Reichlin e Giorgio Ruffolo al convegno promosso dalla Fondazione Basso e dall'Istituto dell'Enciclopedia italiana su Antonio Giolitti. Il contributo di pensiero e di azione politica di Giolitti non ha solo un significato sul piano storico. Esso, inserito nella vicenda più generale della sinistra e della sua prospettiva di riforma dell'economia italiana, si proietta invece sull'oggi. È un contributo per uscire dalla condizione di marginalità e, in parte, di subalternità in cui la sinistra europea e italiana è stata cacciata dalla 'controrivoluzione' liberista mondiale.

Segue un testo di Franco Cossu che prende in esame il 'passaggio' storico dell'anno '60 sia sul terreno propriamente politico sia sul terreno antropologico e storico.

In *Letteratura, arte, scienze umane* Graziella Falconi prende in esame due romanzi, *La tenuta Rajani* di Alon Hilu e *La Controvita* di Philip Roth, per inquadrare sul piano letterario e filosofico il modo diverso e contraddittorio in cui gli ebrei hanno vissuto la storia drammatica della Palestina.

Chiude il numero l'*Osservatorio sociale* con una relazione di Riccardo Terzi che riprende e sviluppa i temi della partecipazione e della rappresentanza democratica del movimento sindacale dei lavoratori.

A. M.

a

TEMPO REALE

LE PROSPETTIVE DELL'ALTERNATIVA

ANDREA MARGHERI I lavoratori nella crisi della democrazia

CONTRO I TENTATIVI DI ISOLARE LA CGIL

GIACINTO MILITELLO Il valore dell'unità sindacale

L'ATTACCO ALL'ARTICOLO 1 DELLA CARTA

ERNEST I paladini del «finanzcapitalismo»

L'ACCELERAZIONE DELLA CRISI POLITICA ITALIANA

ELIO MATASSI La celebrazione del 150°, la guerra libica e il Pd

VERSO IL 2013

PAOLO SOLDINI La sinistra in Germania

u

TEMPO REALE

LE PROSPETTIVE DELL'ALTERNATIVA

Andrea Margheri I lavoratori nella crisi della democrazia

Per il 1° maggio è uscito un appello di Bersani che ripeteva «vogliamo essere il partito dei lavoratori». E su questa strada il Pd ha fatto dall'ultimo congresso, passi decisi. E tuttavia l'obiettivo resta ancora lontano. E soprattutto resta confuso sul piano storico-politico come avvolto da nebbie ancora non diradate. Vorrei proporre con queste mie note una riflessione su questa questione, che considero urgente e importante come nessuna altra, non solo per il Pd ma anche per l'Italia e la sua democrazia minacciata dagli orientamenti prevalenti.

Conosco già il fuoco di sbarramento di molti 'innovatori' che a sentire parlare di questi argomenti storcono il naso e denunciano il rischio di operaiismo e di rivisitazione fuori del tempo della teoria della classe generale che 'liberando se stessa libera l'intera società'. È un fuoco di sbarramento che si rivolge, però, a un passato che non può tornare. Così gli innovatori distolgono gli occhi dal presente e dal futuro e finiscono, magari con le migliori intenzioni del mondo, di fare opera di disgregazione e di confusione culturale.

Certo che la classe operaia è cambiata, così come è cambiata l'impresa: è da qui che si deve partire per l'analisi della realtà attuale. I processi produttivi si evolvono con il ritmo dell'innovazione di processo e di prodotto, sotto la spinta possente dell'espansione della

conoscenza scientifica e con i vincoli di una situazione planetaria sempre più problematica, sia per l'impatto dello sviluppo sul clima e l'ambiente, sia per il consumo eccessivo e irrazionale di risorse, sia per le distorsioni della democrazia e la crescente disuguaglianza di reddito e di opportunità che il potere attuale delle grandi concentrazioni finanziarie multinazionali ha ereditato dalla storia del capitalismo e continua a sviluppare nonostante crisi ripetute.

Ci sono anche elementi alternativi che lo stesso sistema sviluppa, anche se non arrivano a prendere il sopravvento. Con la formula «economia del sapere», per esempio, si intende anche la necessità di mobilitare, in tutti gli aspetti delle attività economiche e produttive, dei servizi alle persone e alle imprese, dell'organizzazione sociale e civile, un livello qualitativo e quantitativo di risorse intellettuali e professionali sempre più complesso che dovrebbe consentire la valorizzazione del lavoro e delle persone che lo compiono. Dovrebbe far crescere in ogni società civile una 'rete' interattiva sempre più coesa ed efficiente, come sistema di relazione e di produzione. E in alcuni Paesi, per la verità molto parzialmente, può anche accadere. Ma non in Italia dove prevale una disarticolazione che rende difficile sostenere con risultati di progresso civile e sociale il carattere «liquido» e multiforme della società contemporanea. Perché? Perché si è persa la nozione stessa dello stretto rapporto esistente tra il lavoro, nelle sue svariate forme e articolazioni di livello e di rendimento, e l'organizzazione sociale. Così si è smarrita la nozione di una fondamentale dimensione umana, forse di quella decisiva per la libera affermazione della persona, sia quando c'è, sia quando non c'è. La 'persona' viene colpita drammaticamente dal precariato e dalla disoccupazione da un lato, dalla subalternità del lavoro dall'altra.

La vulgata postmoderna, come è ben noto, ha nutrito di molti luoghi comuni l'egoismo individualista e privatista del pensiero unico e del «Washington consensus». Tra questi luoghi comuni uno dei più diffusi è stato, tra i vari 'oltrismi', l'abbandono del riferimento al lavoro come componente insostituibile della libera formazione della persona umana, della sua dignità, della sua autonomia. Questo riconoscimento è stato erroneamente identificato con «il punto di vista di classe» storicamente superato dallo sviluppo e dalla articola-

zione complessa della società contemporanea, dalla nuova organizzazione del lavoro, dalle nuove tecnologie dell'informazione. La società 'liquida' respinge un rigido punto di vista classista, che inquadri in uno schema i conflitti fisiologici e quelli di maggior portata sociale. Ci si deve, invece, riferire oggi alla relazione di ogni persona e di ogni gruppo sociale con il proprio lavoro: questo è il veicolo – assieme contenitore e strumento – di gran parte delle potenzialità individuali: non solo sul terreno del reddito, ma soprattutto su quello dei rapporti sociali. Senza la componente 'lavoro' è impossibile concepire la persona umana e il suo legame con la società, la sua affermazione in termini di rivendicazione di libertà e di autonomia anche contro lo stato di cose presenti.

L'aspetto materiale e produttivo del lavoro è stato considerato da molti autori, solo come un vincolo necessario che le aspirazioni del singolo e della comunità potevano relegare nella quotidianità da sopportare, realtà troppo meschina per poter incidere in modo decisivo sulle aspirazioni e sulle scelte individuali e collettive. La realizzazione della persona umana dovrebbe perciò seguire altre strade e innanzitutto quelle del «denaro che produce altro denaro» nella forma grandiosa del «finanzcapitalismo» (il neologismo coniato da Gallino mi sembra straordinariamente appropriato).

È evidente che queste teorie, peraltro strenuamente ed efficacemente combattute da autori sia socialisti sia liberaldemocratici, hanno preso un colpo forse decisivo con la crisi globale del 2008 e con lo spostamento nei Paesi emergenti della spinta propulsiva sul terreno economico e su quello scientifico e tecnologico. Lo scenario mondiale attuale rimette in discussione il trionfo definitivo dell'uomo consumatore e del mercatismo senza regole. La lotta alla disuguaglianza ha aperto nuovi fronti e imposto nuove verifiche. Ma nella condizione di transizione e di mutamento in cui si trovano la cultura europea e occidentale, i vecchi veleni continuano a operare e a fare vittime. È grande e intricata la confusione di lingue e di comportamenti pratici, e tuttavia credo non sia difficile scorgere negli avvenimenti il riaffermarsi del lavoro e dei lavori non solo come un veicolo di giustizia sociale, ma come confronto irrinunciabile della libertà umana, individuale e collettiva. Nella rivolta del mondo arabo tra le tante compo-

nenti e rivendicazioni, è sempre comparsa a rivendicazione del lavoro come necessità vitale, ma anche come strumento di progresso e di lotta alla disuguaglianza nei diversi Paesi. Forse le nuove democrazie della Tunisia, dell'Egitto, dell'Algeria, della Libia, quando finirà la guerra, potranno un giorno essere «fondate sul lavoro».

Ma anche nei conflitti sociali che si sono svolti nei Paesi europei c'è una diversa prospettiva di analisi e di proposta nella risposta alla crisi che possiamo leggere nei documenti del Partito socialista europeo: il lavoro riacquista un ruolo consapevole di civilizzazione, di giustizia, di fondamento dell'organizzazione sociale e istituzionale.

È vero che queste posizioni restano molto spesso postulati teorici, contraddetti dai comportamenti istituzionali. Il movimento reale resta insufficiente al compito di riproporre una radicale riforma del modello di sviluppo. E tuttavia anche in Francia (la lotta sulle pensioni) e in Inghilterra (la protesta dei giovani) ci sono stati anche momenti di grande mobilitazione e consapevolezza, che si contrappongono agli schematismi e agli estremismi astratti e infantili del populismo e dell'antipolitica cosiddetti 'di sinistra'. Mobilitazione e consapevolezza che sono ancora solo isolati fermenti, che per ora non diventano acquisizione culturale e politica, disegno riformatore di fronte al capitalismo senza regole e alla società del denaro. Un ritardo che gravemente pesa sull'Europa proprio mentre avanzano nel mondo altri modelli di crescita e di civilizzazione come quelli che sospingono i Paesi emergenti dell'Asia e dell'America latina, e mentre il dibattito culturale negli Usa sulla crisi e sulle strategie di uscita è così schietto, realistico, vivace.

La ragione principale è evidente: è tramontato il grande «compromesso storico» costruito principalmente dalle socialdemocrazie europee nell'ambito degli Stati nazionali per garantire con il welfare una rigorosa regolamentazione sociale del vecchio capitalismo industriale. La grande «controrivoluzione» liberista e deregolatrice, l'avvento del finanzcapitalismo globale e, quindi, la sua vertiginosa crisi di cui sentiamo tuttora gli effetti devastanti, hanno segnato gli ultimi decenni del secolo scorso e l'inizio del nuovo. È il potere globale via via sempre più incontrollato delle concentrazioni finanziarie multinazionali che ha indicato negli Usa e in Europa il senso di

marcia, il significato sociale e umano che ha assunto storicamente la rivoluzione scientifica e tecnologica degli ultimi decenni. Così è stato per le modificazioni dell'organizzazione del lavoro nel tramonto del modello fordista per l'avvento della «rete» e della comunicazione informatica. Nell'area del «pensiero unico» la storia è stata condizionata dalla cultura liberista e dal suo principale 'prodotto politico': il tentativo imperiale degli Usa che dopo l'89 avrebbe dovuto concludere la storia con la globalizzazione del modello di economia, di democrazia, di consumi.

In questa fase, anche la sinistra europea è stata segnata profondamente dall'egemonia liberista. La vicenda di Tony Blair e della «terza via» ha influenzato la sinistra continentale.

Come stupirsi che il primo bastione caduto fosse la rappresentanza politica e sociale del mondo del lavoro? Come stupirsi della rapida evoluzione culturale delle socialdemocrazie europee alla ricerca di una mediazione con il finanzia-capitalismo? E la mediazione non poteva che essere un'accettazione pur parziale e condizionata della disuguaglianza crescente, magari contrabbandata sul piano ideologico come giusto riconoscimento del merito. Solo l'accettazione di uno sviluppo fondato, nell'impiego delle risorse e dei consumi, sull'opportunità di una disuguaglianza crescente può costituire, infatti, il motore della crescita nel capitalismo finanziario globale, liberato di regole e controlli. Come ci insegna Krugman questa opportunità di sfruttare la disuguaglianza è anche la causa principale della crisi globale del modello, a causa della caduta della domanda e del peso intollerabile dell'indebitamento che essa strutturalmente produce.

Certo, pesano, e a molti di noi appaiono anacronistiche e assurde, le deviazioni e la chiusura settaria e conservatrice di certo operai-smo dogmatico e dello schema classista che esso ha tentato e tenta vanamente di perpetuare. Sono entrambi pagati a caro prezzo con le profonde lacerazioni politiche e organizzative. Ma è certo che tali deviazioni hanno prodotto molti danni proprio per il vuoto di analisi e di disegno strategico che si è creato nella sinistra riformista, di fronte ai mutamenti così rapidi dell'economia, della produzione, della società, degli equilibri geopolitici. La sinistra ri-

formista non ha *adeguato* alla realtà nuova le sue teorie del lavoro e dei lavori, non ha affrontato «l'alto mare aperto» che, da un lato la fine del fordismo e dall'altro la «società liquida», gli spalancavano di fronte. Dopo l'abbandono di ogni illusione sulle «classi generali» il tema del lavoro ha perso centralità e rilievo autonomi, è diventato, al massimo, questione tecnica, di buona amministrazione, di solidarietà sociale con i più deboli.

Quando non è considerato solo una inevitabile palla al piede delle imprese, un vincolo «esogeno» alla crescita economica. Così, come dice Epifani, già segretario della Cgil, «il sistema sociale europeo rischia di essere spazzato via» proprio mentre tutti i Paesi europei, anche quelli più devastati dal liberismo, vedono ribadire la centralità della manifattura in una prospettiva di innovazione e valorizzazione, nel sistema, delle risorse umane di lavoro, di intelligenza, di sapere. Si aggrava così una contraddizione nel tessuto democratico delle società europee che gettano alle ortiche i valori e le gerarchie di valori consolidate. Scrive ancora Epifani: «... nella cultura economica prevalente ... si può applicare un principio di geometria variabile anche rispetto ai diritti fondamentali; non solo a quelli sociali ma anche a quelli civili, e, alla fine, ai diritti umani». Proprio dal punto di vista sindacale la contraddizione investe non solo la sfera delle relazioni sindacali nell'azienda, ma la sfera più generale della democrazia e della organizzazione complessiva del modello istituzionale e civile.

Questo attacco ai diritti è condotto in nome dell'efficienza e della produttività nel quadro generale dell'economia globalizzata. Il modello dei Paesi emergenti e soprattutto della Cina, incombe: si tenta di competere sul loro stesso terreno.

È certo: il problema esiste, nessuno può essere così cieco da non vederlo. E sappiamo che di anno in anno il problema si aggrava, non solo verso i Paesi emergenti, ma anche verso quelli europei, di antico e consolidato sviluppo industriale. Il dibattito su questo punto è acceso, ma come abbiamo spesso notato su queste pagine, è frammentato in uno scontro di interessi immediati, che sovrastano l'analisi e il progetto. Il caso Fiat, il dibattito sulla «italianità» delle imprese industriali o finanziarie, il confronto tra governo e forze sociali, si

sviluppano sempre in una dimensione circoscritta e vengono finalizzati a obiettivi parziali e di breve termine. Ed è proprio questa dimensione temporale e sociale molto circoscritta che, da un lato, impedisce di affermare ipotesi alternative per invertire la tendenza in atto, di riduzione della produttività, e dall'altro, mantiene l'analisi al livello delle relazioni sindacali in ogni settore economico, e non coglie proprio il senso generale e sistemico della questione, che l'Italia, come l'Europa e tutto l'Occidente industrializzato, ha di fronte.

Devo vincere la paura del ridicolo e ripetere la banale frase: «Il problema è politico». Non come scappatoia furbesca di fronte alla forza dei fatti ma proprio perché il «fatto» incombente e non aggirabile è proprio di natura «politica» e impone il superamento del vuoto di analisi e di progettualità che si è aperto con la crisi di rappresentanza politica del mondo del lavoro e dei lavori, con l'arretramento delle diverse tradizioni culturali e organizzative della sinistra italiana di ispirazione socialista, cattolica o liberaldemocratica, di fronte all'offensiva della visione proprietaria, aziendalista fortemente gerarchica, che ispira l'attuale maggioranza di centrodestra.

Intanto, è già più che evidente, anche se non lo si vuole riconoscere nei fatti e non se ne trae rigorosamente le conseguenze, che la *dimensione* del problema della produttività è il *sistema* nel suo complesso.

Quando la Confindustria pone così ostinatamente l'accento sui problemi della semplificazione dell'amministrazione pubblica, della liberalizzazione dei settori «ingessati» dell'economia, del tessuto delle «reti» e dei servizi, riconosce proprio la *dimensione sistemica* dei problemi per quanto riguarda le imprese. Come si può pensare che per il «lavoro» o i «lavori» possa esserci una condizione opposta, la frantumazione o la marginalità? È veramente il trionfo generale della precarietà elevata a ideologia e a metodo delle relazioni sociali. È evidente che solo una visione sospettosa e ostile del lavoro (e anche in una versione un po' dogmatica) può giustificare questa «doppiezza strumentale» dell'analisi e del progetto.

Da un punto di vista così ristretto non si possono scorgere né i vari problemi di coesione sociale (e quindi di efficienza e produttività) che il nostro sistema presenta, né (e questo è ancora più preoccupante nel

lungo periodo) le connessioni nuove che l'impresa e il lavoro stanno costruendo nelle cose dopo il tramonto del modello fordista.

La prima questione è stata colta dal sindacato e da una parte della sinistra riformista, che denunciano con forza i pericoli di serie lacerazioni della coesione sociale del Paese. C'è da sottolineare che tali pericoli sono elemento di particolare gravità, nella generale crisi democratica del Paese e, forse, ne vanno meglio analizzate le cause profonde. Esse stanno, ovviamente, nell'attacco generale al lavoro, alle relazioni sindacali, ad ogni possibile accordo sul modello contrattuale e nella sottovalutazione permanente della metastasi del precariato e della disoccupazione giovanile. Ma in questo evidente comportamento antisociale del governo e di una parte delle imprese c'è l'evidente ispirazione di una concezione tradizionale dell'impresa. Tale concezione offusca e comprime proprio il carattere di «rete» dell'impresa contemporanea, come processo capace di collegare e combinare nel processo di produzione di beni e servizi, oltre al capitale, un patrimonio di risorse umane: conoscenza, competenza professionale, immateriale e materiale, intraprendenza nell'innovazione e visione strategica proiettata su orizzonti internazionali. E tale processo combinatorio è efficace in quanto si svolge in un preciso contesto sociale, culturale, istituzionale che lo alimenta e lo arricchisce, senza il quale, invece, rischia di rallentare e arrestarsi.

È un tipo di impresa che proprio il modello industriale italiano negli scorsi decenni ha saputo esaltare e far valere come elemento di forza nella competizione commerciale e che sul terreno dottrinario ha prodotto un pensiero ricco di implicazioni e suggestioni politiche (da Becattini, a Brusco, a Rullani, a Ferrero, a Silva e molti altri ancora). È vero: esso si è sviluppato nelle piccole imprese, nei distretti industriali (Fortis). Ma la natura del modello non è collegata strutturalmente alle piccole dimensioni. Ciò avviene, come dimostra Vaccà, per ragioni storiche e politiche: solo per i rapporti di forza che si sono creati storicamente nei diversi settori industriali. Ma il modello può avere la sua affermazione anche in una fase di crescita dimensionale delle imprese, come quella che oggi deve necessariamente affermarsi.

Ma le condizioni del modello, come si vede dalla sua definizione,

hanno una conseguenza: si modifica il vecchio conflitto tra capitale e lavoro che deve lasciare il posto, necessariamente, a forme nuove di interazione e di collaborazione. Si è formata anzi, come ben sappiamo, una vasta area sociale che è insieme capitale e lavoro, che appartiene ai due campi contemporaneamente: la storia della piccola impresa dominante in Italia è storia di questa sovrapposizione (Sylos Labini e altri).

Ora, se si riconoscono questi caratteri, si devono anche riconoscere tre conseguenze. La prima è che la questione oggettiva della produttività, che su scala globale si pone con particolare urgenza per il Paese, va innanzitutto affrontata nelle sue diverse dimensioni, quella sistemica e quella della organizzazione aziendale. Rientrano nella prima dimensione la questione dell'accesso alla ricerca scientifica e della promozione dell'innovazione, della formazione sia di base sia permanente, delle «reti» infrastrutturali materiali e immateriali, della promozione e difesa delle forme democratiche di rappresentanza, della lotta decisa al precariato e alle sue più esose conseguenze di disuguaglianza. Rientrano nella seconda dimensione le trattative sull'organizzazione del lavoro. Ma nel primo e nel secondo caso il metodo dell'efficienza non sta nella *discontinuità* e nella *frattura* con la storia delle relazioni sindacali, ma piuttosto nella valorizzazione e nello sviluppo di tutte le esperienze di democrazia e di concertazione economica e sindacale che anche in Italia si sono realizzate sia a livello statale sia a livello aziendale. Abbandonarle proprio ora sarebbe per le imprese la scelta più inefficiente a medio e a lungo termine. Sarebbe una contraddizione rispetto a quello che è stato fatto e che si sta facendo nel «caso» industriale di maggior successo, quello tedesco, dove si è dato non *minore*, ma *maggior* ruolo alla rappresentanza del lavoro per affrontare la crisi globale con la responsabile e consapevole partecipazione di tutte le forze sociali alle diverse forme di concertazione a tutti i livelli.

Ciò impone una grave responsabilità ai sindacati che nella divisione e negli accordi separati rischiano di veder naufragare il proprio ruolo. Ma impone una grande responsabilità anche alla politica che deve promuovere e governare questo processo di affermazione e di sviluppo della democrazia economica.

D'altra parte, e qui nasce un secondo punto di riflessione, il modello di impresa a cui abbiamo accennato, quando si connette al riconoscimento e alla valorizzazione del contesto storico, sociale, culturale e istituzionale, sembrerebbe negare nei fatti ogni flessibilità nella localizzazione delle imprese, e sarebbe ovviamente un elemento di debolezza. Ma non è così. Si nega solo l'identificazione dell'efficienza con l'estraneità di un determinato tessuto di imprese, nella sua costante evoluzione innovativa, al suo contesto storico di sviluppo. Singoli segmenti di tale tessuto si spostano, ovviamente, secondo le mutevoli esigenze anche su scala globale, ma resta nel contesto originario di quel tessuto industriale quella radice, quella parte essenziale della «impresa a rete» che ne è derivata e che assicura la continuità sul terreno della cultura industriale, della disponibilità di risorse, di predisposizione all'innovazione.

Vi è un rapporto tra locale e globale, tra risorse e mercato, da mantenere anche culturalmente, *costante e interattivo*. Del resto le devastazioni anti-industriali in Gran Bretagna e la maggior coerenza dell'apparato industriale della Germania e della Francia, le stesse recenti polemiche negli Usa sull'industria manifatturiera testimoniano che tale rapporto di interazione tra locale e globale può essere una delle basi più solide dell'efficienza e della produttività.

Tutto ciò – terzo punto di riflessione – non può essere affidato solo alla battaglia coraggiosa della Camusso e della Cgil. La questione del lavoro e dei lavori investe ovviamente aspetti politici e ideali molto più generali. Non a caso si è ringhiato contro l'articolo 1 della Costituzione: si è dimostrato con quel sussulto reazionario che ci sono in gioco persino aspetti costituzionali e istituzionali precisi. Ma nella cultura della sinistra non dovrebbe esserci spazio per dubitare della connessione tra la questione del lavoro e dei lavori sia con la costruzione di un modello economico e produttivo diverso dal trionfo del finanzcapitalismo, di un processo di riforma degli assetti e della governance dei rapporti economici nazionali, europei e mondiali sulla base dei principi del policentrismo, della solidarietà umana, della cooperazione internazionale, sia con gli ideali e le istanze molto concrete di uguaglianza, di libertà, di garanzia universale dei diritti che percorrono il mondo e soprattutto le masse giovanili. Tali

connessioni sono, anzi, il quadro di riferimento di una sinistra nuova, consapevole dei cambiamenti della realtà sociale e politica, e proiettata alla costruzione di un progetto nuovo.

Non più solo la difesa del lavoro dipendente contro il capitale, ma la consapevolezza della potenzialità trasformatrice del lavoro e dei lavori che opera nelle imprese e nella organizzazione sociale per riformare, civilizzare, regolamentare, adeguare alle esigenze dell'uomo e del pianeta, il modello capitalistico attuale. Senza di che (come da tempo sostengono, sulle pagine di «Argomenti umani», Reichlin, Ruffolo, Militello, Toscano, Tocci, e tanti altri amici) non potremmo avere il diritto di chiamarci «riformisti».

Che cosa riformare, se non il fondamento stesso della nostra civiltà, oggi in così grave crisi? □

CONTRO I TENTATIVI DI ISOLARE LA CGIL
Giacinto Militello Il valore
dell'unità sindacale

Sono in molti a lavorare per tentare di isolare la Cgil. Con le motivazioni più varie, molto spesso dettate da spicciole convenienze, altre volte dal desiderio esplicito di indebolire ogni residuo spirito critico contro la fallimentare politica economica del Governo e la crisi della democrazia italiana.

Tra di essi un ruolo di primo piano se l'è conquistato l'attuale ministro del Lavoro che ha più volte affermato, con le parole e le azioni, che il benessere del Paese e la modernità delle relazioni industriali passano dalla sconfitta della Confederazione di Corso d'Italia.

Sacconi è un uomo colto e determinato, ma ama spesso non guardare in faccia la realtà: lo ha fatto di fronte al dramma della famiglia Englaro e continua a farlo ora di fronte al dramma del precariato e della disoccupazione strutturale. Durante le grandi crisi è buona norma puntare all'allargamento del consenso; il nostro governo per sopravvivere rinfocola invece tutte le divisioni e lo fa, come sappiamo, non solo sul fronte sindacale.

Ma non scrivo queste note per aggiungere qualche ulteriore critica a un governo già colpito dal discredito interno e internazionale. La mia intenzione è altra, è quella di domandarci se stiamo fa-

ciendo tutto il possibile e il necessario per bloccare l'irresponsabile gioco all'isolamento della Cgil. Sullo sfondo di questo tentativo c'è l'affossamento dell'unità sindacale, cioè di una soggettività sociale e politica oggi più che mai necessaria per contrastare il degrado della vita politica e della convivenza sociale nel nostro Paese.

Abbiamo tutti, nel mondo politico e sindacale del centrosinistra, questa consapevolezza? Sentiamo tutti l'urgenza di ridare credibilità e forza all'idea dell'unità sindacale? A me francamente non pare. La vicenda di Pomigliano prima e quella di Mirafiori dopo ne sono l'ultima e amara conferma. Mi sembra evidente che non erano difendibili né le posizioni di chi pensava di potere prescindere dagli effetti della globalizzazione né le posizioni di chi pensava di potervi rispondere teorizzando che non ci sono diritti senza lavoro. Un confronto così acceso tra un radicalismo senza basi di realtà e un realismo pronto a indebolire la dignità del lavoro, non ha davanti a sé nessun avvenire luminoso.

Si è creato sgomento, non speranza. Non ci sono stati tra le Confederazioni sindacali né vincitori né vinti, ma solo nuove divisioni e nuovi preoccupanti segnali di impotenza e inconcludenza. Questo insano confronto andava contrastato per impostarlo su basi diverse. Il tema da affrontare nel Paese è come rispondere alla concorrenza asiatica. Non tutta l'industria manifatturiera italiana può farcela ma solo quella che saprà rinnovarsi profondamente. Per questa innovazione servono nuovi patti sociali che solo un Sindacato unitario può positivamente contrattare. Alcuni dirigenti sindacali e del Partito democratico hanno provato a introdurre elementi di riflessione, ma troppo debolmente e a volte anche con qualche ambiguità, anche perché la bussola su come agire di fronte alla nuova fase economica che si è aperta nel mondo manca ancora in tutto o in parte in larghi settori delle classi dirigenti.

Domando: è possibile contrastare questo stato delle cose? È possibile reagire all'opinione assai diffusa che dà oggi per tramontata l'unità sindacale? La risposta principale deve venire direttamente dal Sindacato. Susanna Camusso ci sta provando: la recente proposta

sul contratto «leggero» ne è una importante testimonianza. Dopo anni di paralisi e di inconcludenti polemiche sulla struttura contrattuale, ci si accorge che gli ostacoli stanno fuori non dentro il movimento sindacale; a mettere in crisi il contratto nazionale è stata infatti la globalizzazione che ha sconvolto i settori e differenziato ancora di più tra di loro le aziende e dentro di esse il valore del lavoro. Il potere contrattuale va così ricostruito nelle aziende e nel territorio; questa è tra l'altro la via più efficace per riaffermare la indispensabile funzione unificatrice del contratto nazionale e per riaprire forme di partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'impresa.

Ma è ancora di più sul tema costitutivo della rappresentatività sindacale che è necessario riavviare percorsi di ricostruzione dell'unità sindacale. La situazione che si è creata è paradossale. Mimmo Carriero la descrive bene in un suo recente scritto: il ricorso al referendum – cioè a una delle più estreme prassi di democrazia diretta – sull'accordo di Mirafiori ha portato all'esclusione della Fiom dalle attività sindacali in azienda pur avendo questa ricevuto una valanga di voti. Che senso ha tutto questo? Si vuole trasformare la regolazione della rappresentanza in ricerca di nuove divisioni invece che in pratiche tendenti a rafforzare nei lavoratori le ragioni della partecipazione e i comportamenti unitari? Noi non lo crediamo. E non è questo solo un atto di fede nel valore dell'unità sindacale, ma una convinzione fondata sull'accordo che nel 2008 hanno raggiunto sul tema della rappresentanza le tre grandi Confederazioni sindacali.

In quell'accordo si affermano, infatti, principi di grande importanza che richiamano le migliori tradizioni della Federazione unitaria e portano a sintesi le due grandi culture presenti nella storia delle Confederazioni sindacali. Si afferma con chiarezza che la rappresentatività dei sindacati deve essere fondata sul numero degli iscritti e sul voto dei lavoratori chiamati a eleggere i loro rappresentanti nei luoghi di lavoro. Vanno precisati alcuni passaggi di questa impostazione, ma l'ispirazione e le scelte fatte sono quelle giuste.

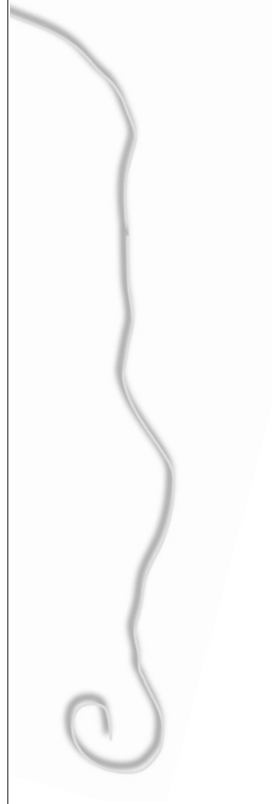
Certo, come è stato giustamente rilevato, l'accordo del 2008 non

prevede come regolare i casi di dissenso. Ma è qui che va compiuta una necessaria e ulteriore innovazione culturale o se si preferisce una messa a punto coerente con la sintesi trovata nel 2008. Questo può avvenire se tutto il Sindacato avvertirà il bisogno di dare il proprio contributo alla riflessione ormai aperta nel Paese sulla crisi e l'avvenire della democrazia. Si tratta di ragionare sul fatto che spesso il principio maggioritario non è intriso di valori democratici. Ce lo ricordano in particolare autorevoli giuristi che ne hanno recentemente scritto sulla rivista della Fondazione Basso. La maggioranza, ci dice Francesco Riccobono – richiamandosi a Edoardo Ruffini e a Francesco Galgano – quanto più si identifica con pratiche plebiscitarie e populiste, finisce con il delineare non la condivisione ragionata di opinioni ma la irrazionalità o l'arbitrio di scelte partigiane. Con queste riflessioni non si vuole ovviamente mettere in discussione il sistema politico democratico ma ragionare sul modo migliore di farlo funzionare. L'effetto paradossale del referendum di Mirafiori se ben ponderato può spingere il Sindacato a riprendere il cammino unitario e fare la sua parte nella difesa della democrazia. □

Il Sandrino ci ha lasciato
al suo posto Galan è andato
con un cambio tra Agricoltura
e Beni culturali da paura
perché carciofi e altri alimenti
son come quadri e monumenti.
Vita dura per Sandrino
da comunista a poeta fino
da Fivizzano a Villa Certosa
una carriera strepitosa
fino al Senato e al Ministero
senza bisogno di coraggio vero
senza tradir mai la poesia
che è l'arte più nobile che ci sia
fino al punto di perder la faccia
con il libro «Fra le tue braccia».
Tutti han capito che quell'abbraccio
non riguardava un poveraccio
ma il miliardario che tutto vuole
dalle diciottenni fino alle suore.
Lui fu sconfitto alla provincia di Massa
e decise di non pagar più tassa
facendosi nominar coordinatore
dal cavaliere in poche ore.
Da lì a capo dei Beni culturali
il passo fu rapido e senza rivali.
Continuava ispirato a poetare
mentre Tremonti si dava da fare
a tagliar soldi per la cultura
tanto non si mangia la scultura.
Lui si arrabiò fino al pianto
ma nessuno gli rimase accanto
anche perché laggiù a Pompei
crollavano case, statue e Dei
e l'Unesco andò in allarme
per quei beni ridotti a salme.
Tu pensavi a Sandro e ai suoi dolori
e ti rispondeva la Domus Gladiatori
mentre Tremonti sogghignava

IL FILO DI ENZO

La lunga avventura
del poeta Sandro
finito tra le macerie
di Pompei





per quei tesori sotto la lava
e per le lacrime negli occhi tondi
del ministro poeta di nome Bondi
ch'era alla prese con un altro primato:
la valanga di gente che l'ha lasciato
mentre viveva eterna sconfitta
sotto i colpi della gragnola fitta
dei tagli lineari da paura
di chi se ne frega della cultura.
Così se ne è andato uno sconfitto
che l'ha provate tutte senza profitto.

L'ATTACCO ALL'ARTICOLO 1 DELLA CARTA

***Ernest* I paladini del «finanzcapitalismo»**

La crisi del centrodestra e il parallelo segnare il passo della costruzione di una vera alternativa politica, culturale ed economica da parte del centrosinistra non esauriscono affatto il preoccupante quadro politico, sociale e istituzionale di questi mesi. Una parte importante delle oligarchie dominanti di questo Paese lancia, infatti, segnali di guerra precisi per proporre un riassetto complessivo del sistema nel segno di quello stesso «pensiero unico» che, nonostante i suoi evidenti fallimenti, cerca di riconquistare il terreno perduto in seguito alla crisi economica. Dietro lo scomposto agitarsi dei peones berlusconiani in omaggio al Capo e le ricorrenti crisi di nervi che attraversa la politica italiana, infatti, il riferimento alle modifiche strutturali della Costituzione, anche se espresso in forma di velleità e di invettive, più che di veri progetti, appare finalizzato ad affermare qui ed ora una Costituzione materiale del Paese capace di ridisegnare in senso appunto oligarchico e autoritario le istituzioni e la stessa vita civile e democratica. Alla progressiva occupazione del sistema dell'informazione, fanno seguito, infatti, proposte che – mirando a scardinare i riferimenti al lavoro, all'eguaglianza, alla responsabilità sociale delle imprese, all'indipendenza della Magistratura, al diritto di sciopero, alla Resistenza, alle Feste fondamentali ecc. – si propongono di co-

stituzionalizzare un vero e proprio cambio di regime con la formale subordinazione all'esecutivo di tutti poteri e il definitivo asservimento della politica e delle istituzioni, ma soprattutto, delle risorse economiche pubbliche, alle oligarchie economico-finanziarie.

Esagerazioni polemiche, frutto di vecchi occhiali ideologici? Semmai è l'ideologia altrui a segnare il confronto. Come definire, infatti, se non dogmatiche, le diverse proposte di modifica dell'articolo 81 rilanciate con forza di recente dal ministro Tremonti che mirano a introdurre addirittura nella Costituzione, dopo averli già inseriti nel Documento di Economia e Finanza, il vincolo di bilancio e il rigorismo fiscale (ovviamente a senso unico) come proposto dal Consiglio europeo? Si cerca di togliere allo Stato (e anche all'Europa...), addirittura per vincolo costituzionale, la possibilità di sostenere finanziariamente la crescita dell'economia, eliminando definitivamente il fondamento stesso delle politiche economiche pubbliche. Non si vuole certo qui riproporre la difesa di vecchie politiche stataliste e keynesiane protezioniste, ma fa una certa impressione di fronte a una crisi che ha prodotto insieme sovrapproduzione e sottoconsumo, leggere proposte tetragone a ogni replica dei fatti. Scommettere sulle magnifiche sorti del capitale privato, nell'epoca della sua finanziarizzazione, mentre tutte le crisi in atto dimostrano la sua completa incapacità a produrre investimenti strutturali di lungo periodo, rappresenta un vero e proprio suicidio. Solo il rilancio di grandi politiche pubbliche a livello nazionale, europeo e internazionale può, infatti, affrontare i nodi strutturali della crisi e dello sviluppo.

E c'è, quindi, un legame tra tutto questo e il necessario rilancio dell'Europa come soggetto politico federale e transnazionale. La Guerra di Libia e l'incapacità di rapportarsi con le rivolte democratiche del Nord Africa e del Medio Oriente con strumenti diversi da quelli dei meri interessi economici di breve periodo dimostra ancora una volta come, senza un credibile orizzonte unitario, la prospettiva di un declino delle società europee sia reale, ma come sia ancor più sicuro, in questa chiave, il rischio di una scomparsa della sinistra e dei suoi fondamenti.

Colpisce quindi amaramente che le tesi neoliberaliste trovino consensi non irrilevanti anche nel centrosinistra, mentre sarebbe l'ora di

avanzare anche alle imprese la proposta di rilanciare lo sviluppo puntando su produzioni in grado di rispondere in modo nuovo ai bisogni collettivi, sulla cultura, la ricerca, i diritti sociali, la tutela dell'ambiente e la coesione sociale. Il problema del debito pubblico del resto non è quello del rispetto di parametri ideologici o statistici astratti (violati in primis da chi li ha imposti), ma se sia o no sostenibile: come, in che tempi e con che finalità, dalle economie. Lo dimostrano i casi della Grecia, del Portogallo e dell'Irlanda dove i tagli servono solo per garantire il debito delle banche, ma producono un drammatico arretramento della qualità sociale di quei Paesi. Se le risorse possono servire a finanziare la ripresa dello sviluppo – e magari non lo stesso sistema bancario responsabile della crisi – anche un deficit sotto controllo non è un dramma, ma un'assicurazione sul futuro. I nuovi vincoli europei rischiano di costringerci a tagli di oltre 35 miliardi di euro in una fase di crescita intorno all'1 per cento.

Se si rimane nel solco delle politiche attuali non c'è speranza, anche perché scaricare ulteriormente il peso della crisi sulle condizioni di vita e di lavoro dei ceti più deboli, in particolare, i giovani, i lavoratori dipendenti e i pensionati rischia di produrre effetti devastanti sulla coesione sociale e anche territoriale di questo Paese. Sono queste le vere ragioni strutturali che hanno spinto la Cgil a rifiutare la firma di molti accordi sindacali capestro e a convocare lo sciopero generale il 6 maggio. Sono la politica e le istituzioni le prime destinatarie di questo vero e proprio grido d'allarme. Il legame tra sviluppo, condizioni materiali di vita e di lavoro, equità sociale e democrazia nei luoghi di lavoro e nel Paese, è ormai evidente e rappresenta il terreno vero su cui poter costruire una proposta credibile di alternativa fondata sul rilancio dell'autonomia della politica e dei fondamenti della democrazia.

Uscire da una desolante subalternità causata dall'appiattimento del centrosinistra su politiche che propongono solo la maggior affidabilità in termini di governo di un ceto politico rispetto a un altro, ma che al di là un pur importante richiamo alla legalità, non contestano i fondamenti del blocco di interessi su cui il Lega e centrodestra, pur divisi, propongono la loro idea di Paese, è dunque necessario. La pratica degli accordi sindacali separati non può, per esempio, essere

ridotta a questione meramente sindacale. Essa esprime, infatti, una questione che viene da lontano, dalla rottura maturata sul «Patto per l'Italia» e sul sistema delle regole contrattuali varato nel 2009. La Cgil non aveva condiviso quelle impostazioni per ragioni materiali e non certo per riflessi ideologici conservatori. Il tasso di copertura dei salari dall'inflazione attraverso l'indice Ipca non era, infatti, in grado di garantire la difesa del potere d'acquisto e il meccanismo delle deroghe svuotava il contratto nazionale.

Le conseguenze strutturali si sono viste con il dilagare della precarietà e con la messa in discussione dei diritti individuali e collettivi e, addirittura, delle libertà sindacali. Il Caso Fiat è solo la punta dell'iceberg di un processo complessivo che attraversa il mondo del lavoro e che non ha niente a che vedere con la modernizzazione oggettiva della società, ma semmai con una sua vera e propria regressione. Dietro lo scambio tra diritti, dignità, salute e lavoro (precario), c'è in realtà il modello sociale fondato sullo svuotamento della democrazia e della politica di cui il ridimensionamento e per certi versi la vera e propria abolizione del ruolo del sindacato e dello Statuto dei lavoratori è elemento fondamentale.

Per tutto questo la politica non può trincerarsi dietro l'alibi dell'autonomia sindacale e tacere, o, peggio, avanzare vere e proprie proposte di resa senza condizioni dietro l'alibi di una mitica «santa alleanza» di tutte le opposizioni. La credibilità dell'alternativa nasce, invece, dalla capacità di proporre un modello sociale la cui direzione di marcia innovativa sia opposta a quella egemone in questi anni. *Hic Rodbus, hic salta*. A cominciare dallo sciopero del 6 maggio. □

L'ACCELERAZIONE DELLA CRISI POLITICA ITALIANA **Elio Matassi** La celebrazione del 150°, la guerra libica e il Pd *

Nei primi mesi del 2011 l'accelerazione della crisi politica italiana, divenuta ormai crisi sistemica, è stata parallela alle celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia. In questo contesto ha assunto sempre più popolarità e un riconoscimento condiviso la figura del presidente della Repubblica, quale momento esemplarmente simbolico dell'Unità celebrata.

La fronda leghista, la passività dimostrata dal blocco neopopulista oggi al potere hanno dimostrato in maniera inequivoca fino a quale punto venga minacciata l'unità raggiunta nel passato. La stessa scelta federalista con tutte le sue ambiguità sta a dimostrare quanto sia fragile l'equilibrio raggiunto e quanto sia vulnerabile di fronte alle aggressioni crescenti che vengono mosse dal seno stesso della maggioranza governativa.

Anche la situazione internazionale è in movimento su tutti i piani; la crisi libica con la conseguente scelta dell'Onu di proteggere gli insorti anti-Geddafi, che ha provocato crepe consistenti nella maggioranza governativa, ha di fatto rafforzato il ruolo di tutte le opposizioni parlamentari che hanno fatto una scelta molto trasparente a favore degli irrinunciabili diritti umani.

* In collaborazione con la rivista on line «Inschibboleth» diretta da Elio Matassi, Vannino Chiti, Marco Filippeschi, Carmelo Meazza, Marzo-Aprile 2011, n° 33.

Le recentissime elezioni regionali nella Repubblica federale tedesca hanno premiato i Verdi e un'idea di sinistra rinnovata ma altrettanto perentoria nella sua identità, lo stesso è avvenuto nella elezioni cantonali francesi. Interessanti sviluppi sta assumendo anche la nuova leadership del Partito laburista inglese, con il ripudio radicale di ogni prospettiva di terzietà (alla Blair), per assumere una fisionomia sempre più marcatamente di sinistra.

La catastrofe nucleare giapponese ha contribuito in maniera decisiva a un ripensamento complessivo dello sviluppo europeo (con l'eccezione della Francia) e avrà un'incidenza diretta anche sulle scelte dell'elettorato italiano, in particolare per l'appuntamento dei referendum previsti per la prima parte di giugno.

Sono tutte constatazioni di ciò che sta avvenendo a livello internazionale e nel contesto nazionale. Sembra di assistere, sul piano delle tendenze culturali di fondo, a un ritorno dell'etica e della politica, della 'grande politica'.

Dopo che nella filosofia vi era stata, per così dire, una svolta anti-etica – nel postkantismo l'etica sembrava essere diventata sempre più una disciplina specialistica, accademica; tra le poche figure del Novecento che avevano toccato questo tema vi erano quelle di Bergson con *Le due fonti della morale e della religione*, e di Max Scheler, *Il formalismo dell'etica e l'etica materiale dei valori* –, gli autori più rilevanti del Novecento, tra cui Husserl, Heidegger, Whitehead non si erano interessati direttamente ed esplicitamente di questo tema.

Da alcuni decenni il trend culturale sembra essersi capovolto, si assiste a un ritorno sempre più frequente dell'etica, anche se in taluni casi, tale rinascenza assume tratti regressivo-parodistici, basti ricordare il caso recentissimo, nel nostro panorama nazionale, del movimento dei cosiddetti 'responsabili', che sono diventati il terzo punto di riferimento dell'attuale maggioranza governativa.

Il ritorno dell'etica nella scena storica contemporanea è stato, in molti casi, parallelo all'esplosione dell'antipolitica, che per la sua genesi, ha avuto molte ragioni: il discredito della politica è stato profondamente influenzato dalla crisi progressiva della rappresentanza, imposta dall'alto da oligarchie percepite sempre più come

estranee alla società civile.

Una tale spiegazione può essere utile per chiarire gli aspetti salienti della politologia contemporanea e, per esempio, di una personalità complessa come quella di Cornelis Castoriadis:

Abbiamo bisogno di un'etica dell'autonomia che non può che essere intrecciata con una politica dell'autonomia. L'autonomia non è la libertà cartesiana, ancor meno quella sartriana, folgorazione senza spessore e senza affetto. L'autonomia a livello individuale è la nuova fondazione di un rapporto tra se stessi e il proprio inconscio, non si tratta di eliminare quest'ultimo ma di riuscire a filtrare quanto dei desideri passa nei nostri atti e nelle nostre parole.

Il ritorno della grande politica nello scenario contemporaneo non può che essere contrassegnato da un'autonomia individuale, concepita in maniera radicale, e, dunque, privata e liberata dalle soggezioni fuorvianti della rappresentanza, e vincolata, invece, a una partecipazione effettiva, una partecipazione che dovrà essere l'esatto controaltare di una vita pubblica, divenuta, come recita uno dei nostri politologi più avvertiti, Carlo Galli,

una scena in cui si recita a soggetto un dramma populistico (con una regia routinaria o carismatica, secondo le circostanze) in cui il cittadino è apparentemente attore e protagonista, e non spettatore, mentre in realtà è una marionetta mossa dai fili invisibili dei poteri opachi (in primo luogo economici, ma non solo) che hanno organizzato quella che Baudrillard definì *La società dei simulacri*. La dialettica fra astratto e concreto, fra teatro e politica – che fa sì che la politica sia lo spazio in cui la durezza degli interessi, delle crisi, delle catastrofi, tende a presentarsi come narrazione (mito) e come azione (dramma), cioè come forma – diventa aperta menzogna.

Il Partito democratico dovrà far tesoro di tali riflessioni, del nuovo dinamismo dello scenario internazionale che sta riproponendo l'idea di 'sinistra' in tutte le sue implicazioni e per tutte le soluzioni. Un'idea di 'sinistra' che nel panorama nazionale dovrà contemplare un forte respiro unitario, patriottico-risorgimentale, come ricorda saggiamente in tutte le circostanze il nostro presidente della Repubblica, che sta saldando con la sua figura il momento patriottico-unitario e quello etico. Da qui deriva la sua sempre più crescente popolarità quale antidoto ai veleni del blocco populista.

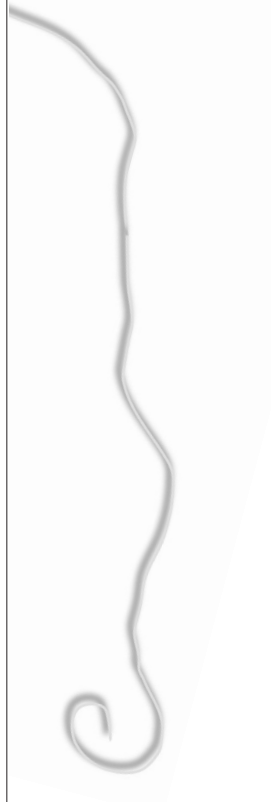
Il Partito democratico dovrà riuscire ad avere contestualmente questo sguardo patriottico-nazionale, oggi sottoposto a più di un rischio, e una vocazione spiccatamente europea; non può esservi contraddizione alcuna tra queste due prospettive, che ricordano non casualmente uno dei nostri periodi più fecondi, il Risorgimento, pur con tutte le ombre che nessuno si sognerebbe di occultare o di negare.

Il ritorno allo spirito unitario del Risorgimento da contestualizzare in un'ottica europea è la via obbligata, l'unico percorso credibile che il Partito democratico potrà darsi. Un percorso su cui dovrà essere commisurata anche la strategia delle alleanze. □

C'è poca roba che le piace
ha rotto con Fini e con Storace
ma prima ancora lei sbottò
«a Berlusconi non gliela dò»
poi s'inventò un partitino
e andò a Milano a far casino
attaccando Maometto
come un porco nel proprio letto
e si convertì un'altra volta
bussando umile alla porta
del Berlusca che bonario
se la prese a sottosegretario
e lei gli mostrò la sua virtù
assaltando ogni Tv
e lì si vide chi è lei davvero
facendo attorno a sé un cimitero.
Lei non parla, lei grida
appropriandosi della guida
che spetterebbe al conduttore
imparziale con l'interlocutore.
Lei non argomenta, lei insulta
ogni parola è come una multa
lei non ascolta, lei attacca
le idee altrui sono patacca
lei non guarda, lei ammonisce
i suoi capelli vanno a strisce
dagli occhi suoi escon fiamme
vorrebbe tutti ridotti a salme
è l'opposto perfetto di Sandro Bondi
coi suoi discorsi dolci e tondi
perché il suo angelo è il cavaliere
che le ha donato un bel paniere
di privilegi, baci e quattrini
perché assalti i malandrini
che vigliacchi e mascalzoni
osano non amare Berlusconi.
E io mi sento un poco fesso
se in lei vedo il gentil sesso.

IL FILO DI ENZO

La carriera di Daniela finalmente fattasi interprete autentica del 'liberalismo' del cavaliere



VERSO IL 2013

Paolo Soldini La sinistra in Germania *

«C'è, in Germania, una maggioranza a sinistra del centro». Sono passati più di trent'anni da quando Willy Brandt, in piena era Kohl, incitava la sua Spd a non perdersi d'animo di fronte alla dura evidenza delle miserie in cui era caduto il sogno socialdemocratico. Crisi politica, determinata dalla corrosione del rapporto con le basi tradizionali del consenso e dall'emergere prepotente del nuovo (allora) fenomeno dei Verdi, ma ancor più crisi culturale visto che a vent'anni e più dalla svolta epocale del Programma fondamentale di Bad Godesberg, la Spd sembrava incapace di dare risposte convincenti ai mutamenti della società tedesca: quelli che, pretendendo di dir tutto e forse dicendo troppo poco, venivano definiti come inevitabili connotati della società postindustriale.

La crisi di consenso di allora, già ampiamente percepibile, veniva letta da Brandt come il passaggio dal blocco omogeneo del modello socialdemocratico classico, rappresentato dal più classico dei partiti socialdemocratici d'Europa, a una costellazione assai più nebulosa, in cui i Verdi, ma anche forze ancor più centrifughe, come il movimento pacifista, da un lato mangiavano pezzi di consenso tradizionalmente appannaggio della Spd, ma dall'altro si allargavano verso aree fino ad allora non toccate dalla politica istituzio-

* In collaborazione con la rivista on line «Inschibboleth» diretta da Elio Matassi, Vannino Chiti, Marco Filipeschi, Carmelo Meazza, Marzo-Aprile 2011, n° 33.

nalizzata. La sinistra, nella visione di Brandt, perdeva in chiarezza e coerenza, ma guadagnava in estensione sullo spettro delle idee. E allora si trattava, secondo il vecchio leader, di trasformare il partito rendendolo capace di dialogare con l'«altra» sinistra; la naturale alleanza che sarebbe scaturita da questo dialogo avrebbe tradotto in politica concreta, di schieramento, una maggioranza che esisteva, per l'appunto, «a sinistra del centro». Non tutti, nella Spd, la pensavano come lui. Tendeva a prevalere, anzi, l'opinione di chi riteneva che la socialdemocrazia dovesse ritrovarsi in una sua purezza d'intenti e di coerenze, ancorandosi allo schema sperimentato della concorrenza al centro e accettando semmai il dialogo con l'«altra sinistra» solo in termini di contingenti alleanze, temporanee e basate sulla coincidenza momentanea dei programmi.

Se si guarda alle vicende politiche degli ultimi trent'anni, si vedrà che in Germania la sostanza del dibattito interno alla socialdemocrazia è rimasto sempre ancorato a quel dualismo. Certo, le condizioni sono profondamente mutate, innanzitutto con l'unificazione e con la conseguente necessità di fare i conti con una sinistra ancora più 'altra': quella dell'Est e delle sue interferenze (che vedremo) con la parte più radicale della sinistra dell'Ovest. E poi con le necessità nuove di confrontarsi con il tumulto della globalizzazione, con la denazionalizzazione dell'economia e con la confusione dell'assetto internazionale post-bipolare. Ma per molti versi il problema è, ancora oggi, quello che era ai tempi di Brandt e delle sue polemiche con i «realisti», i «Macher» anti-idealisti impersonati emblematicamente da Helmut Schmidt e in modo forse ancor più forte da Gerhard Schröder, partito da posizioni quasi estremistiche, e comunque molto *à la* Brandt, e approdato all'iperrealismo della Neue Mitte. Le esitazioni a prenderlo di petto, questo problema, hanno frenato pesantemente l'iniziativa politica della Spd e sono state d'impaccio persino a quella coscienza di sé del partito che dovrebbe esprimersi sul piano dei programmi di lungo respiro. Chi ha seguito un po' la vicenda del nuovo Grundsatzprogramm che la Spd si è data alla fine del 2007 ha un'idea abbastanza precisa della penosa difficoltà che i socialdemocratici tedeschi incontrano a dare concretezza politica alle astrattezze dei massimi principi. Il

Grundsatzprogramm del 2007, oltretutto, è il secondo che resta nella storia degli archivi di carta: quello del dicembre '89, arrivato in sciagurata coincidenza con la caduta del Muro, fu una specie di monumento all'incongruenza dei tempi.

Oggi la «maggioranza a sinistra del centro» di brandtiana memoria è composta in un sistema di rapporti di forza che il vecchio leader non avrebbe mai immaginato (e che forse lo fanno rivoltare nella tomba). La Spd ha perso, negli ultimi tre decenni, almeno una decina di punti percentuali di consenso. La crisi è stata pesantissima nei primi anni del nuovo secolo e, secondo le sciagurate tradizioni della sinistra europea, si è accompagnata a lacerazioni interne al gruppo dirigente che hanno toccato il punto più acuto negli ultimi tempi dell'esperienza della grosse Koalition con la cancelliera Merkel. I sondaggi più recenti testimoniano un debole trend positivo e, fatto forse più importante, alcuni risultati elettorali nei Länder (clamoroso quello di Amburgo in febbraio) segnalano una sensibile ripresa di consensi, almeno a livello locale. Resta il fatto, però, che la Spd fatica addirittura a conservare il posto di partito leader della sinistra, nonché di secondo partito della Germania. Nell'ottobre scorso, il sondaggio di un importante istituto demoscopico mise in luce il fatto, davvero storico, che a livello federale i Verdi, con il 24% delle intenzioni di voto, avevano sorpassato i socialdemocratici (23%) e da allora le rilevazioni periodiche dei grandi istituti segnalano un testa a testa. Il 27 marzo scorso questo trend ha trovato una conferma clamorosa nelle elezioni nel Baden-Württemberg e in Renania Palatinato.

A sinistra non c'è più, insomma, la costellazione classica, consolidata dall'inizio degli anni Ottanta, di un partito maggiore, la Spd, e di un partito minore, i Verdi. Anche se molti socialdemocratici continuano, magari inconsapevolmente, a ragionare con quello schema la situazione è molto diversa. Ora ci sono due partiti più o meno sullo stesso piano e un terzo partito, la Linke, che a livello federale ha un quarto dei consensi degli altri due, ma che in alcune realtà, specie ovviamente all'Est, compete ad armi pari con la Spd, surclassa i Verdi e qua e là è addirittura il primo partito. Questa articolazione della sinistra ha modificato in modo prepotente lo schema tradizionale, un

tempo (lontano) tripolare, della politica tedesca. Nonostante la legge elettorale e lo sbarramento al 5%, oggi, i partiti rappresentati nel Bundestag sono cinque – sei, calcolando separatamente Cdu e Csu – e quelli presenti nei vari parlamenti dei Länder sono ancora di più, considerate le formazioni di estrema destra nonché partitini episodici e liste civiche. Circostanza, sia detto per inciso, che dovrebbe essere tenuta presente da chi, in Italia, pensa che si possano tenere insieme bipolarismo e modello elettorale tedesco.

È tutto da vedere se la «maggioranza a sinistra del centro» abbia o no bisogno, per esistere, di includere anche la sinistra-sinistra della Linke. Qui i sondaggi non sono molto d'aiuto: secondo alcuni, Spd e Verdi da soli avrebbero, se si votasse oggi, già più del 50%, se non dei voti almeno dei seggi al Bundestag. Secondo altri, no. Soprattutto perché si dovrebbe mettere nel conto il fatto che da settimane e da mesi l'ottimo stato di salute del centro-sinistra nei sondaggi è certamente un po' gonfiato dalla circostanza che uno dei partiti del centro-destra, la Fdp, è a un minimo storico (addirittura al di sotto della fatidica soglia del 5% che sbarrava la strada alla rappresentanza parlamentare federale) dal quale sarebbe ragionevole aspettarsi, prima o poi un «rimbalzo», magari favorito dal sottrarsi all'abbraccio soffocante, nel governo, della Cdu-Csu.

Siano i suoi consensi determinanti o no, è certo comunque il fatto che la Linke appartiene ormai di diritto, e da più di qualche anno, al panorama istituzionale della sinistra tedesca. Il rapporto con essa è, sia in positivo sia in negativo, imprescindibile e si è visto quanto, sia pure tra molte difficoltà e prudenze, abbia finito per trovare sbocchi concreti in esplicite alleanze a livello locale. A cominciare dal caso più clamoroso del governo di Berlino. Tanto più è importante, perciò, che nella sinistra tedesca (e forse non solo tedesca) si approfondisca l'analisi su quel che rappresenta il fenomeno Linke, ancora relativamente giovane e soprattutto non del tutto definito e non privo di contraddizioni. L'ambiguità fondamentale della Linke è, ovviamente, nella sua genealogia: il partito è erede della vecchia Pds, figlia dirazzata, a sua volta, della Sed, il partito egemone della fu Ddr. È evidente che questa connotazione tende a sfumare con il trascorrere del tempo. Ma si illuderebbe chi pensasse che il legame con il

passato, con quel passato, sia diventato o tenda facilmente a diventare ininfluyente. In realtà nel consenso elettorale della Linke pesa ancora moltissimo la componente «orientale». Non tanto in termini di nostalgia per un regime che pochi davvero rimpiangono, quanto come espressione di quella Ostalgie che non è, o almeno non è solo, passatismo, ma anche critica, magari implicita, ai modi in cui l'unificazione ha cambiato la vita della nazione, ricerca, sincera, di stili di vita meno alienati di quelli imposti dal capitalismo rampante. È così, d'altronde, che si spiega il gap, ancora fortissimo, tra i consensi della Linke all'Est e quelli all'Ovest, pur se questi ultimi sono in evidente e sensibile crescita. L'aver saputo coniugare questa «Östlichkeit», questa «orientalità» con le istanze della sinistra socialista e laburista critica verso la Spd, minoritaria ma da sempre presente all'Ovest specialmente negli ambienti più influenzati dai sindacati, fondendole in una federazione prima e in un vero e proprio partito, è stato il miracolo compiuto da due personaggi dotati di un forte carisma politico: Oskar Lafontaine, all'Ovest, e Lothar Bisky, all'Est. Il progetto è riuscito perché ambedue i personaggi avevano una 'storia'. Il primo era stato il dirigente socialdemocratico che più di ogni altro, nelle dure crisi degli anni Ottanta e Novanta, aveva colto la necessità che la Spd rinnovasse il suo armamentario ideologico e cercasse un rapporto con gli strati che andavano emergendo nella società postindustriale della Repubblica federale. Il secondo era il rappresentante di quella comunità di dissidenti che si era ribellata alla dittatura del «socialismo reale» in nome di una trasformazione democratica illuminata dai valori del «socialismo vero». Lafontaine e Bisky, comunque si giudichino le loro idee (e anche le ambizioni da «Napoleone della Saar» e le asprezze di carattere del primo), erano degli innovatori, avevano capito che cosa si doveva muovere nella morta gora della politica tedesca e questa caratteristica permise loro di collocare a pieno titolo la Linke nel campo della sinistra. Lafontaine e Bisky, però, non ci sono più e i loro successori non possiedono certo il loro carisma. La Linke continua a progredire, ma certo non è più il fenomeno dirompente degli anni passati. Il che, forse, potrebbe favorire il dialogo con una Spd un po' tranquillizzata sul fronte della concorrenza e ammorbidita dal venir meno dei fu-

rori antisocialdemocratici dell'«ex» di lusso che era il vecchio Oskar. Il problema è che non solo la Linke, ma tutta la sinistra tedesca, massimamente la Spd, soffre di una crisi di leadership che rende ancor più difficile la definizione di un quadro politico coerente e di un programma di lungo termine davvero convincente. Difetti da correggere rapidamente perché il tempo corre e se dalle urne nel 2013 dovesse uscire la conferma della profezia di Brandt sulla «maggioranza a sinistra del centro» si dovrebbe arrivare preparati all'appuntamento con il governo. □

a

STORIA E MEMORIA

UNA RIFLESSIONE STORICA SU ANTONIO GIOLITTI / 1
ALFREDO REICHLIN *L'anno dell'Ungheria*

UNA RIFLESSIONE STORICA SU ANTONIO GIOLITTI / 2
GIORGIO RUFFOLO *Governmento e programmazione. Anni '60-'70*

IL 1960
FRANCO COSSU *Ripensare un anno cruciale*

u

UNA RIFLESSIONE STORICA SU ANTONIO GIOLITTI / 1

Alfredo Reichlin *L'anno dell'Ungheria* *

Se ripenso ad Antonio Giolitti con gli occhi di oggi la prima cosa che mi colpisce è la qualità straordinaria di quella schiera di giovani (oggi diremmo giovanissimi) che apparve sulla scena alla liberazione dal fascismo. Ne cito solo tre: Giolitti, Dossetti, Giaime Pintor il quale era caduto combattendo pochi mesi prima. Erano diversi tra loro, ma ciò che li accomunava era un misto di maturità, purezza, insieme a una totale apertura al mondo nuovo, già oltre il vecchio scontro fascismo-antifascismo. Una idea più moderna dell'Italia. Noi possiamo dire quello che vogliamo, ritornare finché vogliamo sulle nostre dispute ma – se è vero che il passato si legge dal presente – mi è difficile parlare di Giolitti senza avvertire il bisogno assillante di forze nuove e di uno sguardo diverso sulle cose italiane di oggi.

Dunque, questo è il mio omaggio ad Antonio Giolitti. Comincia con un ricordo personale il 1956. Tra tante cose più importanti accadde in quell'anno che fu affidata a me la direzione dell'«Unità». Avevo appena compiuto 30 anni e vidi la sorpresa e la perplessità nelle facce di tanti. «L'Unità» era allora un grande giornale, forse il terzo d'Italia, il solo che si diffondeva dal Piemonte alla Sicilia. Un peso per me enorme. Furono mesi tempestosi, di passioni furenti. L'annuncio che dopo qualche esitazione l'armata sovietica entrava a Budapest e

* Testimonianza sul tema *Il 1956 all'Incontro Una riflessione storica su Antonio Giolitti* organizzato in occasione del primo anniversario della morte dalla Fondazione Lelio e Lisli Basso e dall'Istituto dell'Enciclopedia Italiana «Treccani», Roma, Sala Igea - Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 4 maggio 2011.

schacciava l'insurrezione ungherese mi turbò profondamente. Quella sera accompagnai Ingrao da Togliatti, nella villetta della periferia romana dove abitava. Confermo il racconto che poi di quell'incontro fece Ingrao. Togliatti reagì alle nostre ansie con assoluta freddezza. Non ebbe esitazioni. Considerava l'intervento assolutamente necessario. Non sto a ricordare gli argomenti: la Guerra fredda, il rischio che con l'uscita dell'Ungheria dal patto di Varsavia si rompeva l'equilibrio mondiale e si precipitava verso un'altra guerra (la spedizione anglo-francese volta a eliminare Nasser e a occupare il canale di Suez era già in atto). Eccetera. Ma mi colpì anche l'animo con cui accennò al futuro del partito. La necessità di una svolta. Il proposito di rilanciare su basi nuove e più chiare l'idea che negli ultimi anni si era offuscata: la via italiana al socialismo. Anche questo fu il 1956; io lo ricordo perché non si trattò solo di propaganda. Accanto alla rottura molto dolorosa con un'ala che aveva dato volto al comunismo italiano (e che Giolitti interpretava) prese le mosse da quel dramma anche un altro processo (politico e culturale) senza il quale non si spiega la grande espansione che ebbe il Pci negli anni successivi, sino a raggiungere il 30% dei voti. Parlo dell'VIII Congresso che elaborò, insieme alle Tesi, un nuovo Programma fondamentale (alla cui stesura partecipai anch'io) e che fece alcune scelte significative: l'autonomia del sindacato, le riforme di struttura come sostanza della via italiana al socialismo, la Costituzione come base del programma. Parlo, insomma, di un processo che si era già avviato affidando a Giorgio Amendola il compito di rinnovare le strutture della mitica Organizzazione. Cosa che egli fece coi suoi modi fermi e spicci giubilando i vecchi quadri e promuovendo in tutte le federazioni una nuova schiera di giovani.

Oggi guardo a quegli anni con occhi molto diversi. Ripropongo a me stesso la domanda: sbagliai? Se mi fermo a quella data della Guerra fredda e ai dilemmi geopolitici di quei giorni non ne sono convinto. Vedo invece in modo chiaro dove stava lo sbaglio. Stava, sostanzialmente, in una visione distorta della storia del Novecento. Detto in breve, nel non rendersi conto che la spinta progressiva della rivoluzione d'ottobre era finita da un pezzo e che l'Ungheria era già l'annuncio di quella che poi sarà la caduta del muro di Berlino. Ho ri-

letto Giolitti con gli occhi di oggi e con attenzione. Mi colpisce la serietà e la complessità del suo ragionamento. Il suo distinguersi da posizioni semplicistiche e astrattamente moralistiche le quali (cito) non capiscono che contraddizioni profonde, lacerazioni, rotture sono possibili anche nella costruzione di una società socialista, date le condizioni storiche. Ma allora – aggiunge – non si può separare nel giudizio storico l'effetto dalla causa. Se si giustifica (cito ancora) l'intervento sovietico in Ungheria in quanto stato di necessità, bisogna allora ammettere che quel presunto stato di necessità derivava a sua volta da qualche altra cosa. Che cosa? Questo è il punto. È evidente. Dall'Urss come regime, cioè da quella complessa costruzione statale e ideologica che si chiama stalinismo.

Potremmo dunque finirla qui. Su questo tema si sono scritte intere biblioteche e si è riproposto fino ai nostri giorni un eterno e logorante duello a sinistra. Ma possiamo finirla qui? Vorrei essere molto chiaro. Io questa domanda non me la pongo per tornare a ripetere che dopotutto il Pci non è riducibile al modello sovietico (cosa vera, e la prova sta nelle cose d'Italia tra cui il fatto che l'uomo che noi oggi stiamo ricordando, Antonio Giolitti, simbolo del socialismo democratico, proprio quest'uomo nell'ultima parte della sua vita ritorna accanto ai comunisti). Me la pongo per capire l'oggi: il senso di questa grande mutazione della storia mondiale e al tempo stesso del declino dell'Europa. Ma soprattutto per capire la catastrofe della sinistra. Lo stalinismo non spiega tutto. Dopotutto la Rivoluzione sovietica non era stata una avventura 'putschista', un colpo di Stato. Quell'inaudito «assalto al cielo», era alimentato da un clima intellettuale e morale straordinario. La Grande guerra aveva posto fino alle debolezze dell'Europa di ieri. Stava quella rivoluzione dentro le temperie di un socialismo che risvegliava le plebi e portava sulla scena uomini come Turati e Gramsci, Rosa Luxemburg e Jaurès, Russell e Lenin.

Si dovrebbe capire allora perché le persone come me sono assillate dalla necessità di una visione più lunga e più unitaria della vicenda storica della sinistra italiana, ma soprattutto dal bisogno di un nuovo pensiero capace di riportare la sinistra sulla scena. Sono assillato dal problema di riaprire gli orizzonti del cambiamento e quindi di capire meglio in quale passato metto i piedi. Il mio problema non è

difendere il Pci. Con esso i conti, credo di averli fatti, alla mia maniera. Giungendo alle conclusioni che il limite della visione anche la più democratica della via italiana al socialismo stava nella sua irrealizzabilità – quale che fosse il grado di autonomia dall'Urss. Stava, al fondo, nel fatto che in presenza dei nuovi vincoli della Guerra fredda e del sistema di Bretton Woods l'idea stessa di una via peculiare al socialismo egemonizzata da un partito come il Pci non era plausibile. E non tanto per un deficit di democrazia e di legame con le masse profonde, ma perché per realizzarsi richiedeva un ordine mondiale diverso, cioè un mondo policentrico, interdipendente e una logica di sistema di tipo cooperativo.

Ma allora a un uomo (con le mente libera e aperta di Antonio Giolitti) se fosse ancora possibile un dialogo con lui, io chiederei a che cosa serve ancora questo eterno duello a sinistra. Posto in quei termini noi sappiamo che ha vinto. Ma non sappiamo rispondere a un'altra domanda, che è davvero cruciale. Perché la sinistra ha perso. Tutta la sinistra e non solo quella italiana la quale avrebbe subito le prevaricazioni di Palmiro Togliatti. E vorrei domandarmi se il duello tra Craxi e Berlinguer più che un duello fosse una sorta di lite tra capponi di Renzo, dato che la grande svolta conservatrice era già avvenuta e la sorte della sinistra era già in larga parte segnata.

L'Ungheria è quindi, certamente, una data molto significativa. Ma ricordiamoci che non molti anni dopo (10-15) cambiava il mondo nel senso che veniva alla fine il compromesso socialdemocratico. Il duello a sinistra specie in Italia continuava, ma ci sono voluti anni per capire che la direzione del processo di mondializzazione veniva assunta da una sorta di supercapitalismo finanziarizzato che svuotava le nostre lotte e le nostre conquiste, le grandi conquiste di tutto il movimento operaio: la dignità del lavoro, i diritti sociali, le trame solidaristiche della società. Che riportava la destra al comando di un'Europa che si chiude a difesa perché ha paura del mondo. Noi da dove ripartiamo? Dalle nostre dispute su riforme o rivoluzione? Io credo sia giunto il momento di decidere come ci collochiamo rispetto alle nuove sfide del nostro tempo. Dominante a me pare il fatto che, da un lato, la potenza dell'economia è tale che si mangia il potere della politica in quanto libertà uguale e interesse ge-

nerale. Dall'altro lato però, la società non può essere ridotta a società di mercato senza creare problemi insolubili di governabilità ed effetti catastrofici anche morali e di perdita di identità. L'interrogativo difficile diventa allora questo: di quali armi, di quali idee e di quale cultura dispone la politica? Basta evocare questi temi per sentire la nostalgia di uomini come Antonio Giolitti. □

UNA RIFLESSIONE STORICA SU ANTONIO GIOLITTI / 2

Giorgio Ruffolo **Governmento e programmazione.**

Anni '60-'70 *

Diversamente da altri Paesi occidentali, in Italia la programmazione ha assunto fin dall'inizio una veste apertamente politica come supporto di un programma di riforme diretto a combattere squilibri economici e disuguaglianze sociali senza alcuna pretesa di neutralità.

La programmazione stava al centro della nuova coalizione di centro-sinistra. In quella istanza confluivano correnti politiche riformiste di culture diverse: cattoliche laiche socialiste. Quella dei cattolici di San Pellegrino animata da Pasquale Saraceno. Quella del gruppo dei comunitari olivettiani. Quella laica degli Amici del Mondo. Quella della prima 'diaspora' dal Pci, dopo il '56, con le riviste di Giolitti («Passato e presente»), di Onofri («Tempi moderni»), di Guiducci e Momigliano («Ragionamenti»). Quella dei socialisti di «Mondoperaio» (all'inizio degli anni Sessanta diretto da Giolitti). Insomma, la programmazione nasceva in un clima ricco e vivace: una fioritura di intelligenze impegnate nella esplorazione del domani, nella elaborazione di progetti, nell'organizzazione di campagne: un ambiente culturale fervido e fertile che si è oggi completamente disseccato.

* Relazione sul tema *Governmento e Programmazione. Anni '60-'70* all'Incontro *Una riflessione storica su Antonio Giolitti* organizzato in occasione del primo anniversario della morte dalla Fondazione Lelio e Lisli Basso e dall'Istituto dell'Enciclopedia Italiana «Treccani», Roma, Sala Igea - Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 4 maggio 2011.

Per i socialisti la programmazione riformatrice (la parola riformismo era sospetta di acquiescenza conservatrice) era, all'inizio dell'alleanza di centro-sinistra, la ragione fondamentale della loro partecipazione al governo.

Quando Giolitti assunse la guida del ministero del Bilancio operava all'interno del ministero una Commissione della programmazione nominata da La Malfa, presieduta, in pratica, da Pasquale Saraceno e composta da esperti economisti ed esponenti del mondo imprenditoriale e sindacale. La Commissione esaminava volta per volta i rapporti preparati da Saraceno sui problemi che avrebbero dovuto essere oggetto del Piano. Saraceno si valeva di funzionari ed esperti appartenenti all'Ufficio studi dell'Iri e alla Svimez, l'associazione per lo sviluppo del Mezzogiorno, da lui diretti; e da esperti distaccati da altre amministrazioni o da imprese pubbliche (tra cui il sottoscritto) più tardi inquadrati, con la riforma del ministero del Bilancio e della Programmazione, nella Segreteria della Programmazione e nell'Istituto di studi per la programmazione posto al suo servizio.

Per qualche tempo dopo l'ingresso di Giolitti Saraceno continuò a presentare i suoi rapporti, cambiandoli in corso d'opera. Era il suo stile geniale e brillante, ma lievemente caotico. Si capiva che non aveva alcuna fretta di scrivere il Piano, che tuttavia era preciso impegno politico del Governo. Una prima traccia del Piano – una specie di *UrFaust*, presentata da La Malfa, la Nota aggiuntiva al Bilancio del Ministero – era stata scritta dal giovane Luigi Spaventa con la supervisione di Giorgio Fuà e Sylos Labini che l'avevano sviluppata in un libro: *Idee per la programmazione economica*.

Quella Nota individuava i temi e gli obiettivi del Piano concepito come una correzione drastica degli squilibri intervenuti durante la fase di uno sviluppo straordinario ma convulso. Squilibri settoriali, tra agricoltura e industria. Squilibri territoriali, tra Nord e Sud. Squilibri sociali, tra beni privati e beni pubblici.

Il Piano avrebbe dovuto individuare gli strumenti, i modi, i costi. Forzando le esitazioni di Saraceno, Giolitti affidò a me e agli altri giovani esperti dell'Ufficio del programma (successivamente inseriti

nell'Ispe) la redazione del Programma quinquennale '65-'69 poi slittato al '66-'70. Lo scrivemmo, sulle macchine Olivetti-programma, in sei mesi, in un periodo che più agitato non sarebbe potuto essere politicamente e segnato per la prima volta dopo molti anni, economicamente, da una congiuntura avversa (i giornali dicevano: è arrivata la congiuntura). Giolitti fu in grado di presentarlo proprio alla vigilia della crisi di Governo. Pieraccini, succedutogli, lo fece approvare, senza sostanziali alterazioni, dal Governo e presentare al Parlamento.

A proposito di Pieraccini, gli dobbiamo un riconoscimento. Fece del suo meglio in un momento difficile. Noi, nostalgici di Giolitti, lo criticavamo con qualche vena di settarismo. Un nostro ironico collaboratore, Paolo Bogliaccino, ci ammonì: la ricorderete come l'età di Pericle.

Nel Piano c'erano i numeri: e il Governatore Carli, cui il Governo aveva affidato il compito di verificarne la coerenza finanziaria, diede il suo benestare.

Quel che mancava, semplicemente, era la volontà politica di realizzarlo e la capacità dell'amministrazione di modificare profondamente una struttura basata sulle competenze in una orientata agli obiettivi. Politicamente, il piano incontrò, com'era ovvio, l'ostilità della destra e, dopo qualche esitazione, quella dei comunisti. Ma anche la freddezza dei democristiani e lo scetticismo dei socialisti. Ricordo De Martino. Sollevando le palpebre pesanti dal documento, mi chiese: ma dove li trovate tutti 'sti soldi? Fu il suo solo commento tecnico.

Il Piano doveva essere approvato per legge. Lo fu con una procedura sconsiderata. Era un documento politico. Ma fu votato come un testo legislativo, articoli ed emendamenti, una follia. Come votare un articolo di fondo o l'inno di Mameli. Il Parlamento impiegò mesi preziosi in una discussione astrusa.

Una volta approvato, fu, di fatto, accantonato. La congiuntura imperava.

Non diventò mai ciò che avrebbe voluto essere: una guida dell'azione di governo. Difetto di impostazione? Difetto di strumenti?

Non vi è dubbio che vi furono errori dei programmatori. A un'ina-

deguata preparazione tecnica si accompagnò un condizionamento ideologico che ci fece dire, più che fare, molte ingenuità. Ad esempio si propose una disciplina di programmazione del credito alle imprese, da affidare al nuovo Comitato dei ministri della Programmazione Economica (Cipe), limitando l'autonomia della Banca centrale. È, invece, non giustificata l'accusa di tendenze (sovietizzanti) a sottoporre a controllo le imprese private. In materia di rapporti fra poteri pubblici e imprese la programmazione chiese e ottenne, con la disciplina del Cipe, i poteri di indirizzo e controllo sul settore pubblico. Per le imprese private si proponeva la «comunicazione» dei programmi al Bilancio (e questo creò inutili allarmi) e si delineava, cogliendo un profilo importante, una disciplina di «regolazione» affidata a una autorità indipendente; proposta seria, più tardi sfociata nella istituzione della Consob. Resto convinto che la diagnosi essenziale che il Piano dava del momento storico del Paese e la rappresentazione dei suoi problemi era giusta. Non sono gli errori dei programmatori che hanno praticamente affondato il Piano come guida dell'azione di governo. Fu la disattenzione dei partiti, l'ostilità dell'amministrazione, la contestazione delle grandi organizzazioni imprenditoriali e, in parte, sindacali. Insomma, eravamo circondati.

Un aiuto insperato venne dalla Banca d'Italia, o piuttosto da Carli personalmente. In pubblico si è espresso in senso convenzionalmente critico. Personalmente invece si impegnò a sostenere con la sua presenza i nostri tentativi di raccordo con la Pubblica amministrazione. Il collegamento (anche un bonario controllo) era assicurato dal capo dell'Ufficio studi della Banca, Carlo Azeglio Ciampi. Un sostegno concreto ci fu fornito dalle imprese a partecipazione statale, soprattutto dall'Iri.

Per quanto riguarda poteri e mezzi, la situazione era disperata. I nostri giovani esperti erano dei precari (in questo davvero anticipavano il futuro): per lo più distaccati da altre amministrazioni, o volontari retribuiti con decreti che tardavano mesi, una volta scoprii che giacevano in un cassetto in attesa dei nastri tricolori di cui si era esaurita la partita. Quando, con Manin Carabba, ci recammo in visita alla Direction de prévision, a Parigi, Edmond Malinvaud ci chiese quanti eravamo. Una quarantina, esagerai. Noi, disse lui, siamo

seicento qui alla Prévision e altri seicento al Commissariat au Plan. Ci rimanemmo male. Ripensandoci oggi, però, non posso fare a meno di osservare che la programmazione francese, non molto più fortunata della nostra, è costata molto di più.

Non si può però affatto dire che l'esperienza di programmazione non abbia lasciato tracce concrete nelle politiche economiche e nelle istituzioni.

Anzitutto nel campo nevralgico del welfare (nel linguaggio del Piano, gli impieghi sociali del reddito) soprattutto per quel che riguarda le riforme dei grandi sistemi, sanitario e previdenziale. Nel riordino della finanza pubblica, della legge di bilancio, della legge finanziaria. Nella creazione delle Regioni, le cui strutture furono concretamente anticipate dai Comitati Regionali istituiti nella sede della programmazione. E molto più tardi, nella politica territoriale ridefinita politica ambientale, che riprese in parte alcune indicazioni del cosiddetto Progetto Ottanta, prodotto postumo della programmazione.

Quelque chose, dunque, restera. Non però l'idea centrale della programmazione, di inserire la politica economica in un più vasto spazio progettuale, temporale e sociale, nel quale siano rese esplicite e consapevoli opzioni e scelte dell'azione pubblica. E non può essere certo di consolazione il fatto che la globalizzazione, intervenuta nella seconda parte del secolo scorso, abbia spazzato via ogni pretesa di consapevole progettazione coordinata e organizzata dell'azione pubblica.

Voglio concludere evocando la memoria di colui che costituisce la ragione di questo nostro incontro.

Fu grande fortuna che il ruolo di protagonista della programmazione sia stato assunto da Antonio Giolitti che lo ha svolto con salda competenza e con impavida serenità. Nessuno meglio di lui ha inteso l'idea del Piano come l'indistinguibile sintesi di un'economia prospera e di una società giusta. Insomma, come espressione suprema della Politica. Una politica cui vorremmo fosse restituita dignità culturale, virtù etica e decenza estetica, riscattandola dalla vergogna che minaccia di sommergerla. □

IL 1960

Franco Cossu Ripensare un anno cruciale

Anno importante è, per l'Italia, il 1960. Viene tristemente ricordato come quello del governo Tambroni, che fa sparare sulla folla che protesta contro il congresso del Msi a Genova, provocando morti in varie città italiane. Ma il tragico epilogo di Tambroni rimuove i maggiori ostacoli verso il centrosinistra che si realizzerà dopo pochi anni. È anche l'anno della massima crescita economica per il nostro Paese, il culmine del miracolo economico e di un cambiamento nei comportamenti, che si indirizzano verso consumi impensabili fino a poco tempo prima, si svolgono inoltre le Olimpiadi di Roma.

Andiamo per ordine: l'inizio è amaro: muore Fausto Coppi e pochi giorni dopo Fred Buscaglione, uno dei protagonisti dei cambiamenti nella musica leggera.

Sul piano politico: dal 1959 il governo è guidato da Antonio Segni che presiede un monocolore Dc con l'appoggio del Pli, appoggio sempre meno convinto da quando Moro ha dichiarato che si tratta di un governo moderato la cui funzione è quella di premettere trattative con il Psi.

Quando il presidente della Repubblica Gronchi si reca in Unione Sovietica, accompagnato da un riluttante ministro degli Esteri Giuseppe Pella e i nostri due rappresentanti vengono maltrattati da un Kruscev che forse aveva bevuto un po' troppo, il Pli toglie l'appoggio a Segni. Si apre allora una crisi di governo di non facile soluzione: vie-

ne incaricato Tambroni, fedelissimo di Gronchi, desideroso di un secondo mandato. Tambroni dovrebbe costituire un governo aperto al Psi, ma Nenni, dopo molte incertezze, decide di votare contro. A questo punto si inserisce il Msi e Tambroni ottiene la fiducia grazie ai voti determinanti di questo partito e di sette monarchici. In un primo tempo la fiducia non viene accettata e si cerca una diversa soluzione: è allora Fanfani a cercare un accordo con Nenni, ma i suoi sforzi vengono vanificati, soprattutto per la ferma opposizione del Cardinale Siri. Torna così di nuovo sulla scena Tambroni il cui governo dovrebbe avere però una vita breve. Ma il presidente del Consiglio non sembra d'accordo, favorito dalla buona situazione economica e da una congiuntura internazionale caratterizzata da forti contrasti fra Stati Uniti e Unione Sovietica.

La stessa opposizione appare in una fase di attesa. La situazione però precipita quando il Msi chiede e ottiene di tenere il congresso a Genova, città medaglia d'oro della Resistenza. A incendiare gli animi è un comizio di Pertini che provoca manifestazioni ostili allo svolgimento del congresso stesso. Le proteste si estendono ad altre città e Tambroni mostra la sua pochezza politica e la sua arroganza non trovando altra risposta che quella poliziesca. Ci sono morti e feriti non solo a Genova, ma anche a Reggio Emilia e in Sicilia. La sinistra Dc ritira la sua rappresentanza dal governo e per Tambroni è la fine. A questo punto Fanfani riesce a vincere le residue resistenze e a formare un monocolore Dc appoggiato dal Pli, Psdi, Pri e con l'astensione socialista. Si tratta del governo passato alla storia come quello delle «convergenze parallele», ma in realtà Moro aveva parlato di «convergenze democratiche». Furono alcuni giornalisti, ricorda un importante collaboratore di Moro, Corrado Guerzoni, ad attribuire falsamente al leader democristiano quella espressione e rendendo poi inutili le proteste di Moro stesso. L'espressione «convergenze parallele» è considerata, ancora adesso, la forma più 'alta' di politichese e il suo successo è forse da intendere come una delle prime forme di sottile antipolitica, campanello di allarme rimasto ignorato.

In ogni caso la risoluzione della crisi di governo segna un importante e forse decisivo passo in avanti verso il centrosinistra, dal momento che il Psi viene legittimato anche dal Pli che accetta la si-

tuazione forse per paura di elezioni anticipate viste come una pericolosa avventura.

Il 1960 è importante non solo per le vicende politiche: come abbiamo detto la prolungata crescita economica spinge verso una società dei consumi sconosciuta a una Italia contadina. Salari e stipendi sono ancora bassi ma in costante crescita e questo genera ottimismo che si manifesta con un diverso atteggiamento nei confronti della vita: acquisti spesso a rate, vacanze al mare nelle quali si ricerca spensieratezza ne sono le manifestazioni più vistose. È soprattutto la musica a esprimere questa nuova sensibilità: lo spartiacque è segnato da Modugno che, nel '58, aveva vinto il festival di Sanremo con *Nel blu dipinto di blu*, canzone che abbandona il tradizionale stile melodico-sentimentale per sostituirlo con un «urlato» che è una invocazione a un'esistenza più libera, da realizzarsi in una dimensione onirica, utopistica. Negli anni Sessanta il tramonto della tradizione musicale italiana è oramai compiuto: la musica leggera celebra, in maniera ottimistica, talvolta ingenua, ma a volte anche con alto contenuto artistico, le vacanze al mare, ma anche il cambiamento nei rapporti tra le persone. Nel 1960 in particolare hanno un buon successo cantanti come Peppino di Capri, ma si stanno oramai affermando anche Gino Paoli, Mina e Adriano Celentano, personaggi destinati ad avere grande successo in particolare fra i giovani che 'consumano' musica in maniera crescente soprattutto con l'acquisto di 45 giri. In questo clima di cambiamento di valori si inserisce il successo di un film come *La dolce vita*, di Federico Fellini, il più grande avvenimento cinematografico dell'anno. La società rappresentata nel film è vista dal pubblico in maniera ambivalente, ma probabilmente l'ammirazione per certi modelli prevale sulla condanna moralistica: diversamente l'opera di Fellini non avrebbe avuto tanto successo.

Proprio su questa ambiguità si basa la condanna del Vaticano: al di là del Tevere si lamenta la mancanza di un esplicito giudizio morale e di una relativa condanna di certi comportamenti. L'«Osservatore Romano» critica anche la visione negativa data dal regista su molti uomini di Chiesa.

Da ricordare comunque che a questi giudizi negativi espressi dal Vaticano si sottrae il Cardinal Siri, spesso duro critico della moderni-

tà ma che in questo caso appare come l'unico importante ecclesiastico capace di mostrare un interesse non censorio verso questo film. Probabilmente l'avvenimento più importante dell'anno è rappresentato dai Giochi olimpici che si svolgono a Roma. Si tratta di un grande successo per l'Italia: per il nostro Paese l'organizzazione delle Olimpiadi significa l'uscita dalle vicende della Seconda guerra mondiale e l'ammissione tra gli stati affidabili sul piano democratico. Di grande significato è pure l'aspetto sportivo: Germania Ovest e Germania Est si presentano sotto la stessa bandiera, come auspicio di una vicina riunificazione e di una distensione tra i blocchi, auspicio purtroppo vanificato, l'anno successivo, dalla costruzione del muro di Berlino. L'etiope Abebe Bikila, forse il più ricordato personaggio dei Giochi, si afferma nella Maratona correndo a piedi scalzi, esempio di riscatto dal colonialismo in un anno che vede l'indipendenza di 16 stati africani. Ma altri atleti si impongono andando oltre l'aspetto sportivo: Wilma Rudolf vince tre medaglie nelle prove veloci, prendendosi una straordinaria rivincita sulla paralisi infantile da cui era stata colpita; Silvio Berruti vince i 200, correndo senza sponsor né per quanto riguarda le scarpe né per gli occhiali scuri dai quali, in corsa, non si separa mai. Berruti avrà in premio, dalla Fiat, solamente una 500.

E ancora: Cassius Clay destinato a essere protagonista non solo nel pugilato, Nino Benvenuti, esule dall'Istria per sfuggire a Tito, Raimondo d'Inzeo, medaglia d'oro nell'equitazione con la macchia di essere stato, poco tempo prima, fra i protagonisti di una carica a cavallo contro coloro che manifestavano contro Tambroni.

Le Olimpiadi sembravano inaugurare un decennio nel quale si sarebbero manifestate tante speranze, spesso andate perdute.

Non possiamo dimenticare, a conclusione, anche le celebrazioni per il centenario dell'impresa dei Mille e dell'Unità d'Italia, celebrazioni che si svolgono, magari con eccesso di retorica ma senza contestazioni. Di Garibaldi non si può dire male e l'unità del nostro Paese è un valore in cui credere e, del resto, gli episodi degli ultimi anni, e del 1960 in particolare, sembrano indurre alla fiducia e all'orgoglio di essere italiani. Purtroppo gli anni successivi non sono sempre andati nella stessa direzione. □

a

LETTERATURA, ARTE, SCIENZE UMANE

LA TENUTA RAJANI DI ALON HILU
E LA CONTROVITA DI PHILIP ROTH
GRAZIELLA FALCONI Olocausto spirituale

u

**LA TENUTA RAJANI DI ALON HILU
E LA CONTROVITA DI PHILIP ROTH**

Graziella Falconi Olocausto spirituale

È sbarcato in Italia *La tenuta Rajani* (Einaudi 2011, pp. 306), romanzo di Alon Hilu che nel 2009 vinse il più importante e ricco premio letterario di Israele, il Sapir. Premio che dopo tre mesi di polemiche sui giornali, gli è stato ritirato con la motivazione che tra gli organizzatori del premio c'era un suo parente; un conflitto d'interesse. Ma questa è soltanto una parte della verità. Il libro era piaciuto a Simon Peres, che ne aveva apprezzato le qualità artistiche, ma aveva suscitato anche l'interesse della Knesset che invece lo aveva trovato orribile. Il romanzo osa parlare, infatti, di catastrofe, usando cioè il termine con cui gli arabi indicano l'esodo palestinese, e proprio nel momento in cui il governo di Netanyahu ha deciso di abolire questa parola dai libri di testo degli studenti arabi d'Israele. La famiglia di Hilu (nato a Jaffa nel 1972) ha una sorta di biografia ebraica anche se è musulmana, originaria della Siria – Damasco – Paese che ha lasciato per Israele. Non che i palestinesi siano contenti di come sono trattati nel libro dove appaiono rozzi, selvaggi aggrappati a superstizioni, succubi del più forte, assetati di vendetta, così come recita la XXVII sura del Corano: «Li faremo perire insieme con tutto il loro popolo. Ecco le loro case in rovina a causa dei loro misfatti».

Il romanzo è costruito sul ritrovamento e sulla lettura congiunta di due diari, l'uno arabo e l'altro ebraico. Diari entrambi inaffidabili, contraddittori e contorti. Il protagonista arabo, Salah, dal nome di un profeta del Corano, discendente della famiglia Rajani di Jaffa, è vittima delle sue allucinazioni. E il protagonista ebreo, Isaac Luminsky, un immigrato polacco – dal nome di una persona reale, Haim Margalio Kalviirisky, mutato in Luminsky nella versione inglese a seguito dell'azione legale da parte dei discendenti di Kalviirisky, rinomato agronomo e pioniere della prima immigrazione degli ebrei in terra d'Israele fra il 1868 e il 1947 –, della sua falsità. E non può essere che così, poiché scrive Hilu «c'è un rapporto complicato tra raccontare la tua storia e vivere la propria vita». Anche uno dei più grandi autori ebrei Shmuel Agnon si era cimentato nel racconto delle origini dell'insediamento ebraico in Giudea; il suo *Solo ieri* si svolge anch'esso a Jaffa tra la fine del diciannovesimo secolo e l'inizio della Seconda guerra mondiale, e l'Autore non cita mai un nome arabo, ignora totalmente la presenza palestinese. L'intento politico di Hilu era quello di rompere un tabù nella narrazione degli anni della fondazione. Un progetto che condivide con alcuni storici, come Benny Morris e Olan Pappé. Una scelta politica e una lettura dei primi anni del sionismo assai controversa che ha causato a Pappé il trasferimento obbligato a Londra. In Israele non si tollerano né ombre sui pionieri fondatori del Paese, né l'ironia sui sionisti «che prendono a calci gli abitanti e costruiscono kibbutz proclamando che sono paradisi socialisti», tanto meno contraddizioni sul racconto ufficiale secondo il quale chi fu espulso o se ne andò nel 1948 non ha alcuna voglia di tornare.

Il romanzo ha inizio il 18 av 5655 (ossia la primavera-estate del 1895) con un incrociarsi di sguardi di curiosità, ammirazione e fiducia reciproca tra il ragazzino dodicenne Salah e Isaac che gli appare biondo e riccioluto come l'arcangelo Gabriele. È la serva della famiglia Rajani, Amina, a riferire a Salah, con parole tratte dal più vieto repertorio antisemita, che quell'arcangelo «era ebreo, membro di quello strano popolo che infestava ogni angolo del mondo come pulci e pidocchi, uomini privi di dignità e di onore, con gli abiti sbrindellati e gli occhi velati, sempre immersi nella preghiera e

giunti in massa anche a Jaffa per esercitare il commercio e sfruttare gli abitanti conformemente a un istinto scellerato. Tra loro vi erano strozzini che succhiavano il sangue alla brava gente». Salah ha dodici anni, nella sua sensibilità malata, non desidera che morire e intanto coltiva storie, prevede il futuro, predice che un uomo dalla barba nera e folta, parlando con sagacia, cercherà di convincere nobili e sovrani a cercare un regno per gli ebrei. Per non causare vergogna e umiliazione alla famiglia, su ordine di suo padre, Salah è rinchiuso nella tenuta. Una tenuta in stato di abbandono che tuttavia nasconde una grande forza e una rara bellezza e che fa molto gola a Isaac: «Sarò amico e compagno di tuo figlio e farò il possibile per aiutarlo», promette alla madre Afifa, bella araba dagli occhi verdi, posandole una mano sulla coscia. E così insinuandosi come un gatto sornione nella stanza da letto di Afifa, tenendo per mano il bambino, Isaac guadagna terreno verso la conquista della tenuta i cui mezzadri ubbidiscono ciecamente alle sue direttive.

Quand'è ecco che ritorna Mustafa, il marito di Afifa: è malato, soffre di spasmi e disturbi strani. Verso la fine estate del 1895, muore. «Mi chiedo quale sia il significato e quale ruolo io abbia in questo evento. Il cielo ha stabilito un curioso destino per me: rendere visita alle terre degli arabi e alle loro mogli. Forse ora mi si spalancherà la strada per ottenere entrambe e potrò diventare padrone e signore della tenuta che tanto desidero», così argomenta tra sé, Isaac. Agli occhi di Salah, novello Amleto – non mancano infatti Rosencratz e Guildenstern nelle figure di Salim e Salam – Isaac colui che era stato l'arcangelo Gabriele, pur nel fulgore dei suoi riccioli d'oro, appare come il più infido, squallido e spregevole degli individui. Il bambino nel tentativo di far confessare a Isaac il delitto, lo provoca sul carattere degli ebrei, ancora una volta attingendo a una consolidata tradizione antisemita: «Mi misi a parlare allora in maniera vaga del carattere del popolo dell'arcangelo, gli ebrei, domandando se fossero vere le accuse che molti muovono loro circa la tendenza a mentire, a ricorrere al sotterfugio, il perfido arcangelo rispose che in effetti gli accusatori hanno ragione ... se fosse pure tipico degli ebrei bramare le proprietà e le mogli altrui e il perfido arcangelo confermò anche questo con una risatina disinvolta, quasi

ci stessimo scambiando battute e barzellette. Egli non sa cosa sia l'onore». Salah è insieme il profeta del Corano, ma anche Amleto e Ofelia, i molti riferimenti alle tragedie di Shakespeare lo colorano di universalismo. Mentre per Isaac il carattere predominante è quello ebreo, un assoluto a sé stante. Isaac, secondo Salah porta alla follia la bella Afifa, a sua volta ora Gertrude ora Ofelia ora Lady Macbeth, la ricatta in continuazione, si dichiara disposto a badare ai braccianti e ad occuparsi della tenuta alla sola condizione che l'atto di proprietà, il kushan, della tenuta Rajani passi nelle sue mani: «Altrimenti me ne andrò e ti lascerò sola con quel tuo figlio squilibrato e strampalato». Le pagine del romanzo sono così precipitate dai giorni del sole nell'inverno dello scontento. Salah prevede tutto, il nuovo paesaggio israeliano, la perdizione degli arabi. In un incontro decisivo tra l'uomo e il ragazzo, quando Isaac chiede: ma insomma, perché sei arrabbiato con me?, Salah risponde di non essere infuriato per le cose che Isaac ha fatto ma per quelle che farà. Allora Isaac lancia il suo ultimatum, dice basta: «O sei con me o sei contro di me. Se sei con me spogliati di questo manto di rabbia e di astio e indossa la tunica della fratellanza e del rispetto. Se sei contro di me ci dichiareremo guerra». Hilu lascia quindi nelle mani dell'ebreo Isaac la responsabilità della dichiarazione di guerra, ancorché essa sia causata dalle visioni di Salah, prima ancora che dalla sua 'sfrenata malvagità' e dall'incapacità dell'arabo di assumere un principio di realtà. Grava su Isaac l'accusa di una insensata bramosia della terra che oscura la tenerezza del suo cuore, a fronte della quale le maledizioni di Salah non sono niente. Non bastano tutte le tragedie di Shakespeare per narrare la complicata tragedia dei due popoli, ordita secondo gli uni e gli altri (almeno in questo concordi) da Dio.

Secondo un detto ebraico quando l'uomo pensa, Dio ride, il pensiero dell'uomo e la parola che ne discende sono la risata di Dio. È una risata amara se il Creatore, come scrive Jean Daniel (*La prigione ebraica*) – per superare la delusione della sua stessa creazione ha dovuto inventarsi un piccolo popolo – «che non mette soggezione» – e scegliere di amarlo. Ma affinché Dio non abbia a pentirsi del suo amore, infinito e impietoso, a questo piccolo popolo è imposto di praticare un alto livello di spiritualità. Se così non fosse, se

non fosse sacro, Dio stesso non potrebbe amarsi in esso. Non c'è altro popolo che affondi, come Israele, la sua storia e la sua identità in questo mito poetico.

Nell'universo ebraico il vincolo identitario è totalizzante. Esso si manifesta anche tardivamente e contro la volontà e le certezze dell'individuo, arriva cioè un giorno in cui un ebreo si dice: «Non sono mai stato niente, quanto sono un ebreo». Il resto è niente. Così in Philip Roth – (*La Controvita*, Einaudi 2010, pp. 394) – a conferma che l'ebraismo sopravviverebbe anche se Israele fosse perduta, come sostenne Karl Jaspers: «L'ebraismo è più che lo Stato d'Israele». «E chi, allora» gli aveva obiettato Hannah Arendt «ha il diritto di parlare per gli Ebrei, come ebrei nel senso politico del termine?».

L'Occidente, l'Europa in particolare, dal 1947 ha inteso dare una risposta al quesito della Arendt concedendo agli ebrei una terra, la Giudea, che non gli apparteneva più da tanto tempo, molto più dei quattrocento e passa anni della loro permanenza in Egitto. Accolti e riconosciuti dalla comunità internazionale che li spronava ad andare avanti, ma non accettati dai loro vicini, gli ebrei concepirono lo Stato di Israele come l'ente con il diritto di parlare per gli ebrei, che si assumevano così sia l'onere di «esercitare collettivamente l'ebraismo come etica del diritto e della giustizia» sia quello di badare alla propria sopravvivenza anziché lasciarla nelle mani degli altri. Per questi motivi, sostiene Jean Daniel, il legame degli ebrei con Israele «va molto in là», è molto più forte rispetto alla solidarietà verso qualunque Stato nel quale abbiano scelto di vivere. Il legame ebraismo-Israele si rivelerebbe così più forte e intricato di quanto Jaspers sosteneva, aprendo tuttavia delle contraddizioni. Di queste contraddizioni sono diversamente testimoni sia il romanzo di Hilu, sia quello di Philip Roth.

Israele suscita simpatie solo quando è piegato e piagato, gli ebrei senza Olocausto, dice Roth, saranno ebrei senza amici. Israele è accusato di aver imparato ad Auschwitz a comportarsi da nazista con gli arabi, la forza e la militanza degli ebrei viene considerata immorale, quando attacca e vince unanimemente si grida alla sua malvagità mentre il vinto, pur continuando a esercitare tutto il suo odio, è lodato per la sua virtù.

Che cos'è Israele? Il Paese dove diventare un ebreo normale, il «terreno di coltura per ogni ramo di follia che il genio ebraico possa concepire», «l'ossessiva prigionia degli ebrei par excellence», il luogo ideale per gli americani della diaspora che vanno e trovano rassicurazione nelle barbe che gli ricordano la «santa debolezza yddish»?

Secondo Roth il sionismo ebbe le sue origini oltre che dal sogno di sfuggire al pericolo dei ritratti dell'ebreo, come quelli di Salah/Hilu, della crudeltà, della ingiustizia sociale e della persecuzione, dal desiderio di spogliarsi di un comportamento distintamente ebraico, e di costruirsi «una controvita, che ne fosse l'antimito». Israele come camera di decontaminazione dalla sacralità, il luogo «dove disebraizzarsi», dove diventare laici?

Anche se i laici, afferma uno dei personaggi della *Controvita*, dai tratti fondamentalisti, non sanno per cosa vivono. Nella *Controvita*, arriva il giorno della riscoperta dell'ebraicità, per Henry, fratello di Nathan Zuckerman (alter ego di Roth, come in questo romanzo lo è anche Henry), afflitto da una ipertensione che influisce sulla sua attività sessuale, incapace, com'è, di vivere senza erezione, senza sesso. Henry fugge dai betabloccanti e si rifugia in Giudea. Nathan, che non aveva visitato Israele dal 1960, va a riprenderlo. Appena sbarcato in Terra Santa, Nathan è accusato di essere un cattivo ebreo, lo è nella misura in cui non si interessa al fatto che il mondo intero vedrebbe volentieri questo Paese cancellato dalla faccia della terra e anche per non aver coltivato quell'appuntamento '*l'anno prossimo a Gerusalemme*', esattamente come gli arabi se lo danno per la Mecca. Il tema del ritorno, breve o lungo che sia, come atto sacro. Un po' meno questa sacralità è riconosciuta alla diaspora palestinese, che ha fini più utilitaristici. In Roth, uno dei personaggi «in arabo mi dice che sogna di tornare a Giaffa – che un giorno ci tornerà – lo hanno convinto i siriani, tieni duro continua a prendere a sassate gli scuolabus degli ebrei e un giorno tutto sarà tuo».

Nathan Zuckerman è uomo della Diaspora, l'ebreo errante è l'archetipo della diaspora, ossia vive la condizione di quanti, individui e popoli, a seguito e a causa di una situazione di forzatura, abbandonano il territorio di origine per un altro luogo dove vivere e dove si adoperano a mantenere un'identità collettiva sostenuta da un mito

etnico. V. S. Naipaul, ad esempio, analizza la grande ambiguità di ricreare l'India a Port au Prince, dove la sua famiglia si era trasferita. L'alienazione, causata dalla perdita, si trasforma in sentimento di esclusione o di superiorità, in incapacità o in mancanza di volontà di essere pienamente accettati. Il risultato è che pur essendo inevitabilmente trasformati – ogni processo identitario non è che una costruzione variabile e utilitaria – i membri del circolo chiuso degli indiani di Trinidad cercano di ricreare un'India a sua volta non più esistente. Oggi la condizione di popolo deterritorializzato è una condizione comune a molti popoli e nonostante la globalizzazione continua ad ardere il mito del ritorno. Emozioni disordinate risalenti alla cacciata dal Paradiso terrestre di Adamo ed Eva, alla lotta tra Caino e Abele, alle grandi ere delle origini dell'uomo, alla trasformazione/passaggio da popoli cacciatori-raccoglitori in coltivatori e al timore di essere ricacciati dalla condizione di stanziale a quella di nomade. Ma non sono tutte lacrime quelle che brillano.

L'anomalia della diaspora, come sottolinea con cattiveria uno dei personaggi di *Controvita*, è che nella diaspora si conduce una vita comoda, indipendente. Molte volte senza alcuna vergogna. Accusa che viene rivolta anche alla diaspora armena. Così come agli ebrei di New York che hanno la possibilità di sentirsi a casa propria, arrivati e rispettati.

Le contraddizioni dei sentimenti e delle condizioni diasporiche generano tensioni che invertono l'ordine: il vero fanatico non è più il salmodiatore davanti al Muro del pianto, ma l'ebreo della diaspora il quale – secondo quanto afferma un fanatico, ritratto da Roth nel romanzo – mette l'egoismo davanti al sionismo, il guadagno personale e il piacere personale davanti alla sopravvivenza del popolo ebraico, dimentico che per esso non c'era un futuro nell'Europa cristiana dove «non potevano continuare a essere se stessi senza incitare alla violenza forze sinistre contro cui non avevano la minima possibilità di difendersi». Dove – riassume Roth – la vita dell'ebreo, la sua sopravvivenza doveva essere caratterizzata da: «servilismo, deferenza, diplomazia, autoironia, sfiducia in se stessi, depressione, buffoneria, amarezza, nervosismo, introversione, ipercritica, suscettibilità, ansietà sociale, assimilazione sociale».

Non che la democratica America, dove pure gli ebrei si sentono al sicuro, non stia preparando, con il suo melting pot, i matrimoni tra religioni o razze diverse, di ebrei con non ebree, un secondo Olocausto, un olocausto spirituale.

Roth introduce dunque il tema dell'olocausto spirituale, una filiazione della cultura del dubbio.

Un Primo Levi* stanco e deluso da tutti è messo alle corde, in un cantone, da un giovane che, durante una visita a una scuola, gli chiede: perché privilegiare il racconto degli ebrei dopo il Vietnam, i genocidi Stalin ecc.?

Roth chiama in causa un processo di ellenizzazione della cultura ebraica che renderebbe gli ebrei sempre più affetti da autodistruzione, autocontorsione, malati di autoinganno. Un suicidio di massa. Alon Hilu potrebbe dunque essere iscritto a questo club, pur provenendo da una cultura islamica che ha molto meno frequentazione col dubbio e molto più con la certezza.

Quando si parla di Israele invece è vero ogni sinonimo e il suo contrario, la normalità e l'anormalità, il dritto e il rovescio, l'*oppositio concidentorum* e la *conciditio oppositorum*. In questo senso essa è paradigmatica della contemporaneità. Purtroppo non sempre riesce ad arrivare a una sintesi come nello splendido avvertimento di Golda Meir: «Noi forse vi perdoneremo un giorno di aver ucciso i nostri figli, ma mai vi perdoneremo d'averci messo nella situazione di uccidere i vostri». □

* Anna Bravo e Federico Cereja (a cura di), *Intervista a Primo Levi, ex deportato*, Vele, Einaudi, Torino, 2011, pp. 94.

a

OSSERVATORIO SOCIALE

RICCARDO TERZI Oltre la crisi: partecipazione democratica e diritti sociali

L'Osservatorio sociale è lo spazio che «Argomenti umani» dedica all'analisi delle trasformazioni del lavoro, del sistema di welfare, dell'impatto dell'economia pubblica e delle scelte di politica industriale, in Italia e in Europa, con particolare attenzione ai riflessi sulla società del futuro.

u

Riccardo Terzi Oltre la crisi: partecipazione democratica e diritti sociali *

La decisione di dar vita a una «Consulta programmatica» è una scommessa impegnativa, e molti potrebbero obiettare che un tale compito non rientra nelle competenze istituzionali dello Spi, le quali non dovrebbero valicare il confine di una tradizionale tutela sindacale dei redditi da pensione. Noi scegliamo, coscientemente, di rompere con questa logica minimalista e corporativa, nella convinzione che nel tema dell'invecchiamento, visto in tutte le sue implicazioni individuali e collettive, rientrano tutti i grandi nodi della vita civile e dell'organizzazione sociale, che dunque è la stessa nostra funzione di «rappresentanza» che può essere pienamente svolta solo se abbiamo uno sguardo 'generale'. Non è quindi uno sconfinamento arbitrario, ma è l'unico modo per prendere sul serio il nostro lavoro. Ecco perché ci occupiamo non di un segmento, ma dell'insieme, ovvero del modello sociale che regola tutto il complesso delle relazioni. Occorre cioè vedere come le singole parti non sono comprensibili separatamente, ma solo all'interno di una visione generale, e ciò vale, in modo evidente, per il tema dell'invecchiamento, che finisce per essere del tutto travisato se lo si affronta come un capitolo settoriale, in una logica di tipo assistenziale, mentre all'opposto la condizione degli anziani è un metro di misura della qualità sociale complessiva.

* Relazione introduttiva alla riunione di insediamento della Consulta programmatica dello Spi-Cgil sul tema *Oltre la crisi: partecipazione democratica e diritti sociali*. Centro Congressi, Via dei Frentani, 4, Roma, 24 febbraio 2011.

In questa nostra prima riunione, possiamo soffermarci su alcune premesse di analisi, cercando di cogliere quelli che sono i tratti dominanti dell'attuale fase politica. Potranno poi seguire approfondimenti più mirati, intorno ai singoli ambiti specifici, così da articolare, nel modo più preciso possibile, il nostro programma di lavoro. Diciamo, nel titolo di questo incontro, «oltre la crisi», non perché siamo già incamminati lungo una via di uscita, ma perché c'è bisogno di una progettazione di lungo periodo, che non resti incagliata nelle misure di emergenza. La politica attuale è tutta giocata sui tempi corti, sulla tattica contingente, con l'attenzione rivolta in modo ossessivo all'andamento dei sondaggi, e nessuno sembra avere il senso della prospettiva, ovvero uno sguardo lungo e strategico, capace di vedere le tappe possibili di un processo storico, che va pazientemente organizzato e preparato. Restano così in ombra i dati strutturali e di fondo dell'attuale crisi, in quanto crisi di sistema, che investe, insieme, la struttura economica e le istituzioni politiche. La grande illusione che sembra orientare i comportamenti politici dei maggiori Paesi europei è che ci si possa limitare a qualche misura di emergenza, in attesa che possa riprendere a funzionare, a pieno regime, il meccanismo della crescita economica, negli stessi termini e con la stessa logica del passato. Si gettano così le basi per nuovi futuri sconvolgimenti, perché si agisce solo sugli effetti e non sulle cause della crisi. L'Italia, in modo particolare, appare del tutto bloccata, incapace anche dei più moderati programmi di riforma.

È del tutto fuorviante, a mio giudizio, l'immagine ricorrente della «transizione», la quale sottintende che abbiamo intrapreso un cammino e che si tratta solo di portarlo a termine.

Dalla prima alla seconda Repubblica, dalla democrazia dei partiti alla democrazia dei cittadini, da un sistema consociativo a un sistema bipolare: dietro queste formule c'è l'idea che si tratti solo di allentare la presa del sistema dei partiti e che sia sufficiente un ridisegno istituzionale, per liberare le energie della società civile. È un'illusione che ritorna periodicamente, dalla commissione bicamerale fino alle ricorrenti esternazioni del presidente della Repubblica. Il mio dubbio è che si rovesci l'ordine delle priorità, perché una politica istituzionale non potrà essere efficace se non c'è anche, priori-

tariamente, un'azione che incide nella struttura sociale. Tutta l'enfasi sulle riforme istituzionali ha questo significato: prendere atto di un cambiamento che è già avvenuto, nella prassi politica reale e nella coscienza civile del Paese, e dare a tale cambiamento un adeguato fondamento giuridico, con una riscrittura complessiva delle regole democratiche. La transizione è, appunto, il coronamento di questo processo. C'è tutta una retorica al servizio di questa tesi: la società civile è più avanti rispetto alla politica, è già una società post-ideologica, individualizzata, bipolarizzata, ed è la politica che deve mettersi al passo di questi mutamenti.

Lo schema interpretativo è il nuovo contro il vecchio, l'innovazione contro la conservazione, la vitalità della società civile contro la forza di inerzia della partitocrazia. I cosiddetti 'rottamatori' sono gli interpreti conseguenti di questo tipo di rappresentazione. Ciò che non funziona in questo schema non è l'asprezza della critica al sistema politico, che spesso coglie nel segno, ma è la *pars costruens*, la quale è di una fragilità disarmante, perché si riduce alla retorica di una società civile immaginata e idealizzata. La società è già oltre, secondo questa interpretazione, perché si è liberata dei miti e dei conflitti del Novecento, e ciò che guida le persone, in questo mondo globalizzato, non è più la forza delle ideologie e delle appartenenze, ma è solo il calcolo delle convenienze individuali, che per sua natura si sottrae alle costruzioni astratte e artificiose della politica. E allora, venute meno le tradizionali identità ideologiche, con il loro carico ormai solo ingombrante di progettualità o di utopia, l'unico criterio che resta in piedi è la governabilità del sistema, vale a dire l'affermazione di un potere che non sia più condizionato dal pluralismo inquieto e inconcludente delle idee. A questa medesima conclusione giunge anche il realismo rassegnato di Giuseppe De Rita: c'è solo la dimensione del contingente, ci sono solo processi da accompagnare e da regolare, e non c'è, oltre questa sfera del quotidiano, nessuno spazio possibile per una politica come progetto.

Il mondo post-ideologico è il mondo che si sbarazza della fatica di pensare e che per questo si consegna alla nuda fattualità, alla forza del potere, perché la società individualizzata ha bisogno solo di essere disciplinata e trattenuta da un potere che garantisca la sicu-

rezza collettiva. Alla fine c'è questo rovesciamento: la società civile si sottomette a un potere incontrollato, e tutta la retorica intorno alla «democrazia dei cittadini» finisce nel nulla, perché i cittadini sono solo gli spettatori di un gioco politico sul quale non hanno nessuna influenza. La 'Seconda Repubblica' è nata su queste basi, su queste premesse, e ha quindi in sé, nella sua ragione fondante, lo spirito dell'antipolitica, perché è esattamente la politica, ovvero la dimensione collettiva, ciò di cui dobbiamo liberarci. Questa è stata l'ideologia dominante in tutto l'ultimo ventennio, a destra come a sinistra, e l'attuale situazione di estremo degrado della vita pubblica non è che il punto di arrivo di questo lungo processo. Non si tratta solo di Berlusconi, come dovrebbe essere evidente, ma di tutto un indirizzo politico che, a questo punto, occorre avere la forza di rovesciare nelle sue premesse e nei suoi fondamenti. Per questo, possiamo dire di essere nel mezzo di una 'mutazione', che investe le forme della politica e l'insieme della nostra condizione civile, e dentro questa mutazione, se non vogliamo subirla passivamente, vanno individuate e mobilitate tutte le risorse possibili per uno sbocco democratico, per un esito che non sia il trionfo della passività e dell'adattamento.

Sul piano strettamente politico, la prima mossa che occorre fare è la critica del mito del bipolarismo. Questo mito ha prodotto una generale semplificazione, per cui non siamo più capaci di leggere la realtà in tutte le sue articolazioni e nella complessità dei suoi processi. Anche il nostro cervello finisce per essere bipolarizzato, capace di vedere solo un lato, e non l'insieme della realtà. E la bipolarizzazione tende a fare piazza pulita di tutte le autonomie, di tutte le istituzioni intermedie, di tutti gli organi di garanzia. Anche il sindacato ne è investito, perché ci stiamo avviando drammaticamente, senza averne piena consapevolezza, verso la bipolarizzazione tra un sindacato di governo e un sindacato di opposizione, consumando così tutte le risorse dell'autonomia, dell'essere cioè una forza di rappresentanza sociale che non si lascia mai organizzare dall'esterno e rifiuta qualsiasi rapporto di subordinazione al quadro politico, quale che esso sia. E questa violenta pressione della politica bipolare sta mettendo in crisi la magistratura, l'informazio-

ne, l'associazionismo, perché non è più ammissibile nessuno spazio di autonomia, ma tutti devono essere schierati, lottizzati, reclutati in uno dei due campi contrapposti.

Io penso, all'opposto, che proprio il principio di autonomia possa essere il cardine su cui costruire un nuovo e diverso sistema politico: autonomia dei soggetti politici, delle rappresentanze sociali, delle istituzioni territoriali, dei corpi sociali intermedi. Dobbiamo uscire, al più presto, da questa stagione di follia, che ha tutto appiattito, semplificato, snaturato, per cui non c'è più uno spazio pubblico, un luogo di confronto, ma solo lo spettacolo infinitamente ripetuto di uno scontro di fazioni, nel quale la posta in gioco non è quella delle idee, ma è solo quella del potere.

È la democrazia la vittima sacrificale di questo meccanismo, proprio perché siamo ridotti a essere gli spettatori passivi di un gioco che non ci appartiene. Dobbiamo mettere in primo piano, io credo, tutto il tema della democratizzazione delle strutture di potere e dei processi decisionali, contrastando apertamente, sul piano teorico e su quello pratico, le spinte che si sono dispiegate verso un sistema di tipo oligarchico e autoritario. Ciò vuol dire ripensare gli strumenti, gli spazi e i tempi di una democrazia possibile, nella dimensione locale come in quella globale. Di fronte all'accelerazione di tutti i processi di cambiamento, la risposta ricorrente è che non ci possiamo più permettere i tempi lunghi della democrazia, e che occorre garantire la rapidità della decisione. Imboccata la strada del decisionismo, il resto viene da sé, e tornano così di moda tutti gli antichi argomenti del pensiero antidemocratico: la competenza, l'autorità, la responsabilità individuale di chi esercita il potere, contro le turbolenze di una democrazia di massa.

È un tema complicato, perché non disponiamo di risposte sufficienti, e sicuramente è ormai fuori tempo l'idea di ripristinare il ruolo svolto nel passato dai grandi partiti di massa, perché quel sistema è andato a pezzi e oggi non esistono propriamente partiti politici, ma cartelli elettorali, gruppi di pressione, potentati locali. Il campo della politica non è riuscito a strutturarsi, a darsi una forma stabile, ed è esposto alle più svariate scorribande, al trasformismo più sfacciato, e al continuo proliferare di nuove sigle e di nuovi avventurieri.

È indicativo il fatto che il partito di più lunga tradizione sia oggi la Lega Nord di Umberto Bossi, che a qualcuno sembrava al suo sorgere una manifestazione del tutto aleatoria, un caso irrilevante di folklore locale. E allora, non possiamo fare a meno dei partiti, da un lato, ma dobbiamo anche saper immaginare una democrazia che non sia affidata esclusivamente al sistema dei partiti, ma che abbia una dinamica più ampia, un respiro allargato, coinvolgendo un più vasto arco di forze. Se analizziamo ciò che è accaduto negli ultimi mesi, vediamo all'opera una mobilitazione civile che ha assunto nuove forme: il mondo della scuola, le iniziative autonome della Cgil, fino all'ultima straordinaria manifestazione delle donne. Sono tutti movimenti che si sviluppano nell'autonomia del sociale, che hanno un impatto politico, ma non transitano direttamente dal sistema dei partiti.

Lo stesso metodo delle primarie può essere, a determinate condizioni, un modo per allargare gli spazi della partecipazione e per introdurre un po' di dinamismo nelle strutture ossificate dei partiti. E vanno attentamente studiate tutte le esperienze di democrazia partecipata, tutti i diversi tentativi di sottoporre le decisioni pubbliche al dibattito e a una libera e responsabile decisione dei cittadini, secondo determinate procedure. Dobbiamo cioè smentire, sulla base di esperienze effettive, la tesi dell'inconcludenza della democrazia e costruire un'alternativa praticabile al modello decisionista. La democrazia non può ammettere limiti, ma è per sua natura universalistica, inclusiva, e non ci possono essere aree protette che sfuggono al suo controllo. Nel momento in cui viene limitata, circoscritta, la democrazia perde la sua forza d'urto, la sua carica innovativa. Ed è proprio ciò che oggi sta accadendo, il che determina una crescente stanchezza democratica, perché si sono salvate solo le forme e si è perduta la sostanza.

Ciò che va dunque elaborato è un programma democratico conseguente, che assuma come sua premessa l'estensione massima possibile delle procedure democratiche in tutti gli ambiti della vita sociale, contro tutte le strozzature burocratiche e oligarchiche che hanno ostruito i canali della partecipazione.

La crisi democratica, d'altra parte, si incrocia con la crisi sociale, e i

due processi si alimentano reciprocamente. Non funziona il teorema dello «Stato minimo», della politica che si ritira e lascia libero campo all'autonomia della società civile. Non funziona perché non ci sono forti istituzioni della società civile che siano in grado di supplire alle debolezze della politica, e la società stessa è attraversata da fratture, da corporativismi, da illegalità diffuse, e appare infiacchita la coscienza civile del Paese, perché c'è tutto un sottofondo di rancori, di egoismi, di intolleranze che viene emergendo. Una politica di privatizzazione dello spazio pubblico ha quindi solo l'effetto di affidare la tenuta sociale del Paese alla spontaneità dei meccanismi competitivi, i quali, lasciati a se stessi, producono una crescita illimitata delle diseguaglianze e allargano tutta l'area delle esclusioni. L'idea dell'autoregolazione sociale è, in queste condizioni, un mito privo di qualsiasi fondamento.

A questo proposito, viene spesso evocato in modo improprio il principio della «sussidiarietà», facendolo semplicemente coincidere con la privatizzazione. Ma è un trucco verbale, perché la sussidiarietà, così come è definita anche nella Carta Costituzionale, non è il dominio del privato sul pubblico, ma la loro integrazione e collaborazione, in vista del bene comune, ed essa quindi prende senso come un nuovo possibile fattore di coesione sociale. La destra ha in mente una traiettoria del tutto diversa, come dimostra anche l'idea di una revisione costituzionale per liberare tutta l'attività economica da ogni vincolo di responsabilità.

L'adesione entusiastica del governo al «modello Marchionne» si spiega così, coerentemente, perché è un caso emblematico della rottura tra impresa e società, tra impresa e territorio, tra capitalismo e democrazia, e il modello che si vuole imporre è quello di un dominio unilaterale ed esclusivo dell'impresa, senza avere tra i piedi né la contrattazione sindacale né il controllo democratico. Tutti i rischi sociali sono così scaricati dall'impresa sui lavoratori e sul territorio, perché essa può sempre in modo unilaterale decidere se, dove e quando investire. Come questa operazione possa apparire a qualcuno come una sfida riformista, o come una nuova frontiera della partecipazione dei lavoratori, è uno dei tanti indecifrabili misteri della politica attuale. Resta aperto il problema di quale sia la

via più efficace per contrastare il nuovo corso imprenditoriale aperto dalla Fiat. Ma, intanto, è di straordinaria importanza il fatto che una quota assai elevata di lavoratori, nonostante il ricatto, abbia tenuto una posizione di resistenza, e che la Cgil abbia saputo rappresentare questo disagio sociale.

Ma è chiaro che non può bastare la resistenza, e che occorre una risposta strutturata, fondata sulla più rigorosa analisi dei processi produttivi e dei possibili modelli di organizzazione del lavoro. Non è un tema solo sindacale, ma è piuttosto uno dei grandi nodi della politica, proprio perché si tratta di chi e di come si decide, e di quale dovrà essere l'assetto economico del Paese. Il centrodestra, su questo come su altri problemi, ha una sua perversa coerenza, e non è facile afferrarne la sostanza, perché c'è una miscela di arroganza e di impotenza, di dominio autoritario e di resa incondizionata al mercato. Questo è il berlusconismo: un potere che ha gli aspetti caricaturali del regime, ma che in realtà è un potere vuoto, perché i veri centri di decisione stanno altrove. Per questo non basterà liberare il campo dall'attuale impresentabile presidente del Consiglio, anche se questo è il primo ineludibile passo per tentare di aprire una nuova stagione politica.

Ma non dimentichiamoci che dietro lo spettacolo grottesco della fine dell'impero c'è tutto il groviglio delle contraddizioni e dei conflitti sociali, e ci sono gli esiti di una politica che ha rinunciato a governare i processi, lasciando libero campo alle spinte più distruttive. C'è un'analisi sociale che deve essere aggiornata e approfondita. Non mi convince la tesi della «fine del sociale», l'idea cioè che il processo di individualizzazione abbia dissolto ogni dimensione collettiva, e che perciò si tratta ormai solo di diritti individuali, di autonomia della persona, di domande di libertà. Questa dimensione individuale oggi emerge con più forza, ma è essa stessa il risultato di un processo sociale, e una astratta contrapposizione tra individuale e collettivo non consente una effettiva comprensione dei mutamenti che sono in atto.

Accenno solo a tre grandi trasformazioni che investono la nostra struttura sociale. Sono tre ondate che sconvolgono tutti gli equilibri preesistenti, e che mettono alla prova il nostro sistema di welfa-

re. In primo luogo, c'è l'ondata demografica, con il fortissimo innalzamento delle aspettative di vita, il che determina un quadro del tutto nuovo, nella vita delle persone, nelle relazioni familiari, nel modo di organizzare la vita sociale, nella domanda di servizi e di spazi pubblici. È l'intero modello sociale che ha bisogno di essere ridefinito e ripensato. Ma finora c'è stato solo un approccio angusto, in una logica assistenzialistica, senza vedere tutta la dimensione del problema, nei suoi aspetti politici, culturali, esistenziali, senza una strategia volta a valorizzare tutte le risorse potenziali del mondo degli anziani, il quale rischia così di essere messo ai margini, senza svolgere nessun ruolo sociale. È il tema dell'invecchiamento attivo, sul quale da tempo lavora lo Spi, con il supporto del lavoro di ricerca svolto dall'Ires-Cgil.

La seconda grande ondata è quella migratoria. È un grande processo storico, di portata mondiale, che può esser affrontato solo con una visione globale, non in una logica di emergenza, ma in una prospettiva di integrazione e di ridefinizione dei confini della cittadinanza. Qui potrebbe essere utile una revisione costituzionale, perché la Costituzione è stata scritta in una fase storica in cui l'Italia era un Paese di migranti, mentre oggi il processo si è rovesciato.

Ma dovrebbe essere chiaro, se siamo ai fondamenti della nostra Costituzione, alla sua logica inclusiva e al suo carattere universalistico, che oggi è necessario allargare il concetto di «sovranità popolare», includendo tutti quelli che in Italia vivono, lavorano, e concorrono in varie forme allo sviluppo economico. Norme più semplificate per la cittadinanza e diritto di voto sono i due passaggi necessari per una inversione di rotta. Le posizioni della Lega e dell'attuale Governo sono incompatibili con il disegno costituzionale, perché sono guidate da una logica persecutoria e discriminatoria, e su questo è indispensabile condurre una battaglia politica e culturale a viso aperto, senza farsi condizionare dai calcoli elettorali.

Infine, c'è tutto il grande sommovimento che ha investito le forme del lavoro, con un processo che ha del tutto ribaltato il rapporto tra lavoro garantito e lavoro precario, per il quale la precarietà è divenuta la regola, l'orizzonte di vita in cui si trovano schiacciate tutte le nuove generazioni, con un mutamento della condizione esistenzia-

le di cui non si sono misurate tutte le conseguenze. Il tema è il lavoro, come indispensabile fattore di identità e di dignità. Non possiamo assecondare le fughe utopiche verso una società del non-lavoro, né possiamo limitarci all'estensione degli ammortizzatori sociali, i quali sono necessari, ma sono pur sempre un surrogato, una misura di emergenza. Se un'intera generazione perde un ancoraggio forte con il lavoro, le conseguenze sono devastanti. In questo senso, è aperto potenzialmente un conflitto generazionale. Ma vanno correttamente indagate le cause e le ragioni di questo conflitto, evitando le troppo facili e sbrigative banalità che troppo spesso ci vengono proposte. Nella sostanza, il conflitto non riguarda essenzialmente il rapporto tra le generazioni, ma il modello sociale che si è affermato, il quale produce nuove drammatiche disuguaglianze, che investono tutte le diverse generazioni. In ogni caso, il tema della condizione giovanile e delle sue prospettive è un tema decisivo, e potenzialmente esplosivo, che dobbiamo esplicitamente affrontare, e forse potrebbe essere questo l'oggetto di un nostro prossimo appuntamento. Bisogna rimettere mano alla politica previdenziale, che oggi non è in grado di offrire ai giovani nessuna seria prospettiva, e alle regole del mercato del lavoro, per mettere un freno che sia efficace ai processi di precarizzazione oggi dilaganti. Occorre cioè un nuovo patto di solidarietà tra le generazioni.

Insomma, è tutta l'architettura del welfare che deve essere ridefinita alla luce di questi profondi cambiamenti sociali, e questo richiede un intenso e impegnativo lavoro di progettazione politica, sulla base di una analisi della realtà. In questo consiste essenzialmente il lavoro che ci proponiamo di svolgere. Oggi ci limitiamo a tracciare alcune linee generali, ma è evidente che dobbiamo andare oltre, e costruire proposte, progetti, linee programmatiche concrete. Possiamo dire che tutti i temi che abbiamo qui indicati (l'invecchiamento, l'immigrazione, il lavoro) hanno in comune il concetto di cittadinanza, l'idea cioè che debba esserci una cornice universale di diritti, a sostegno della dignità della persona, nelle diverse fasi della sua vita e nella varietà delle sue condizioni sociali. Il principio regolatore resta quello fissato dalla Costituzione, là dove la persona è pensata nelle sue relazioni sociali ed è definita come titolare di diritti fonamen-

tali di libertà e di autonomia, che la Repubblica «riconosce» e garantisce, e che dunque hanno un valore primario e non possono dipendere dal variare delle situazioni politiche. È questo l'orizzonte in cui inquadrare tutte le singole concrete proposte: l'universalità dei diritti sociali, il principio di eguaglianza, la costruzione di una comune cittadinanza, nel quadro nazionale e in quello europeo.

Oggi tutto ciò può apparire velleitario, perché tutti i processi reali vanno in tutt'altra direzione. Ma è importante, io credo, fissare dei principi, degli obiettivi strategici, e definire così una precisa e chiara identità culturale, senza escludere per questo la possibilità di una politica tatticamente manovrata, in rapporto alle situazioni concrete. Così, ad esempio, tutto il tema del federalismo, che è oggi al centro dell'agenda politica del Governo e del Parlamento, va definito nei suoi principi, va ricondotto cioè a una idea di cittadinanza unitaria e universale. L'autonomia dei poteri locali riguarda le politiche concrete, le forme organizzative, ma non i diritti di cittadinanza, e va quindi garantita l'unitarietà dell'ordinamento giuridico, contro i possibili strappi tra Nord e Sud, tra realtà forti e realtà deboli, e contro ogni forma di chiusura e di arroccamento delle singole comunità. A queste condizioni, ma solo se esse sono tenute ferme con coerenza, il federalismo può essere un'importante risorsa per il rinnovamento politico e istituzionale. Così, su un altro piano, tutto il tema della costruzione unitaria dell'Europa deve essere il terreno di una precisa e incalzante iniziativa politica, e non possiamo più nasconderci dietro una generica retorica europeista. Quello che si è chiamato il «modello sociale europeo» è oggi sotto attacco, e l'Europa non ha un indirizzo, una missione visibile e riconosciuta, ma è attualmente solo il luogo di defatiganti mediazioni. Se si continua così, l'idea di Europa è destinata a perdere, nella coscienza di massa, qualsiasi significato. Dopo un periodo di devastazione del dibattito politico, dobbiamo tornare a occuparci di ciò che è davvero essenziale, dell'idea di società, del progetto, dei fini dell'agire politico, e su questo vanno misurate le tattiche, le alleanze, gli obiettivi parziali. Non aspettiamo che sia la politica a darci delle risposte. Ma pensiamo che sia nostro diritto e nostro dovere lavorare in questa prospettiva, partendo dalla parzialità del nostro punto di osservazione, ma sapendo che la

democrazia vive del confronto e del conflitto tra le tante parzialità. E abbiamo l'ambizione non di superare la parzialità, ma di aprirla a una dimensione più ampia, e per questo abbiamo bisogno del contributo, libero e critico, di ciascuno di voi. □

a

HANNO COLLABORATO

- ENZO ROGGI**, giornalista, direttore del settimanale online «Ponte di Ferro»
GIACINTO MILITELLO, dirigente politico, già Segretario confederale della Cgil
e componente dell'Authority Antitrust
ELIO MATASSI, direttore del Dipartimento di Filosofia dell'Università di Roma
Tre e della rivista on line «InSchibboleth»
PAOLO SOLDINI, giornalista
ALFREDO REICHLIN, dirigente politico, presidente della Fondazione Cespe
GIORGIO RUFFOLO, economista, presidente del Cer
FRANCO COSSU, ricercatore nella Facoltà di Scienze politiche
dell'Università di Pisa
GRAZIELLA FALCONI, saggista, della redazione della rivista
«Le nuove ragioni del socialismo»
RICCARDO TERZI, segretario nazionale Spi-Cgil

«Argomenti umani» ha ottenuto nel 2005 un sostegno
dal Ministero dei Beni culturali come rivista di alta cultura

u

04-2011

a

Tutti i numeri di «Argomenti umani»
sono scaricabili da internet all'indirizzo
www.gliargomentiumani.com

u



a

ARGOMENTI UMANI

u

Abbonamenti 2011

Argomenti umani + Le scienze dell'Uomo - I Quaderni
Italia € 80,00 - Estero € 160,00 - Sostenitore € 350,00

Da effettuare:

Utilizzando il c.c. postale n. 42658203 intestato a:
Editoriale Il Ponte Srl, Via Manara, 5 - 20122 Milano.

Utilizzando un assegno non trasferibile intestato a:
Editoriale Il Ponte Srl, Via Manara, 5 - 20122 Milano.

L'abbonamento prevede l'invio di 12 numeri
di «Argomenti umani» e da 2 a 4 numeri l'anno dei «Quaderni»
a decorrere dal mese in cui si è effettuato il versamento

IMPORTANTE

Per evitare disguidi e accelerare le spedizioni è necessario inviare
gli estremi dei versamenti, sia postali sia bancari,
nonché indicare intestatario e indirizzo dell'abbonato.

Le comunicazioni possono pervenire:

-via e-mail a redazione@gliargomentiumani.com

-via posta, a Editoriale Il Ponte Srl, Via Manara, 5 - 20122 Milano

-via fax allo 02 45473861

Editoriale Il Ponte

www.gliargomentiumani.com

a

COLOPHON

Direttore: Andrea Margheri

Direttore responsabile: Giorgio Franchi

Direzione e amministrazione:

Editoriale Il Ponte Srl - Via Manara, 5 - 20122
Milano, Tel. 02-54 12 32 60 - Fax 02-45 47 38 61
e-mail: redazione@gliargomentumani.com
Codice Fiscale e Partita Iva: 12568620152

Stampa:

Abbiati, Via Padova 5, 20127 Milano

Abbonamenti 2011:

Argomenti umani + Le scienze dell'Uomo -
I Quaderni:

Italia euro 80,00 - Estero euro 160,00 -
Sostenitore euro 350,00

Utilizzando:

- il c.c. postale n. 42658203 oppure
- assegno non trasferibile

entrambi intestati a:

Editoriale Il Ponte Srl, Via Manara, 5
20122 Milano.

L'abbonamento prevede l'invio di 12 numeri
degli «Argomenti umani»

e da 2 a 4 numeri l'anno dei Quaderni
a decorrere dal mese

in cui si è effettuato il versamento.

**Per evitare disguidi e accelerare
le spedizioni è necessario inviare
gli estremi dei versamenti alla redazione
della rivista via fax o per posta.**

Una copia euro 8,00:

Arretrati Italia euro 8,00

+ euro 2,20 di spese postali

Arretrati Unione europea e Paesi non Ue
euro 8,00 + euro 3,50 di spese postali

Registrazione del Tribunale di Milano n° 697
del 10/11/99.

Poste Italiane SpA - Spedizione in abb. postale
D.L. 353/2003 (conv. In L. 27/02/2004 n:46) art.1,
comma 1, DCB Milano - Taxe perçue euro 7,00.

Si prega di segnalare eventuali variazioni
di recapito. I diritti di riproduzione e
produzione sono riservati per tutti i Paesi.

La redazione non si considera impegnata
alla restituzione degli originali,
anche se non pubblicati.

Chiuso in redazione il 7 maggio 2011

u

04-2011